

L'EMIGRATO

RIVISTA DI CRONACHE FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

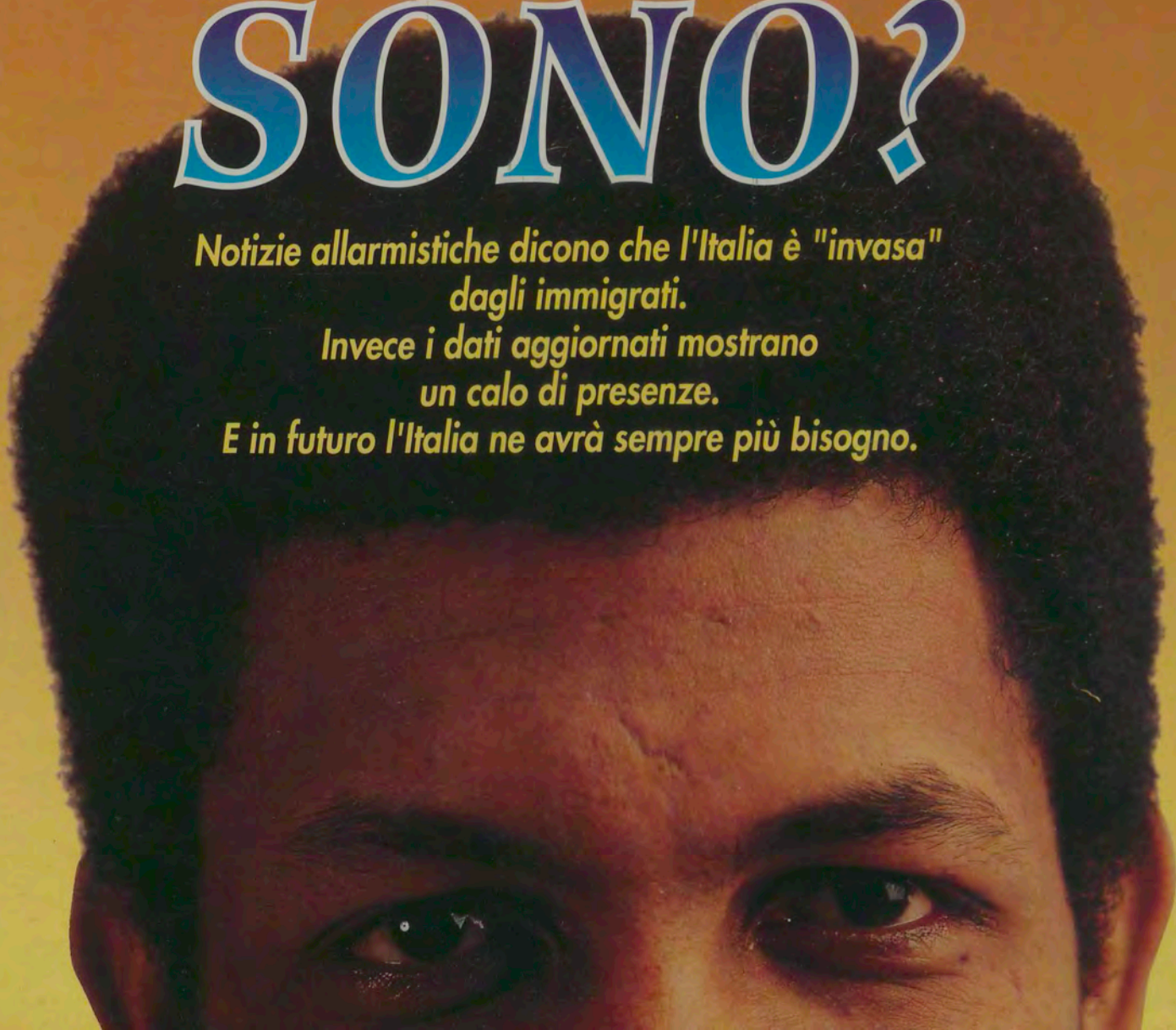
N.1 - FEBBRAIO 1995

MA QUANTI SONO?

*Notizie allarmistiche dicono che l'Italia è "invasa"
dagli immigrati.*

*Invece i dati aggiornati mostrano
un calo di presenze.*

E in futuro l'Italia ne avrà sempre più bisogno.



Sommario

n° 1 - FEBBRAIO 1995
Anno 92°



Foto di Paolo Bellardo

Editoriale

3 L'invasione
che non c'è
di G.G.

4 La guerra
dei numeri
della Redazione

6 Per bisogno
se non per amore
della Annachiara Valle

8 La lezione
di Sara
di Gianromano Gnesotto

Il Punto

12 Solidarietà verso
vicini e lontani
di Graziano Tassello

14 Attenti alla legge
*di Bernardo Zonta
e Lorenzo Rosoli*

16 Separati
per forza
di Antonio Pinto

17 Manila
andata e ritorno
di Minerva

Schegge
18 Ben più
che accendini
di Umberto Marin

20 Orizzonte Calabria
di T. Perna

Libri

23 Voci da lontano
della Redazione

24 Pomodori fritti
e mappamondo
di Sara Costantini

26 Alberi brasiliani
con radici venete
di Riccardo Masini

Immagini e Suoni

28 "Once
were warriors"
di Paola Scevi

31 Notizie

*Rivista di cronache, fatti
e problemi d'emigrazione,
fondata da Mons. Scalabrini
nel 1903.*

L'EMIGRATO

*A cura dei Missionari
Scalabriniani.*



Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax. (0523) 330074 - Direttore: Gianromano Gnesotto - Direttore Responsabile: Umberto Marin - Redazione: Bernardo Zonta, Bruno Mioli, Graziano Tassello, Ottaviano Sartori - Hanno collaborato a questo numero: Bernardo Zonta, Loranzo Rosoli, Antonio Pinto, Paola Scevi, Renato Vermi, Maria Pattarini.

Abbonamenti 1994: Italia 30.000; Sostenitore 50.000; Europa 35.000; Aerea 42.000

Proprietario: Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14 - Stampa: Tipografia Centro Grafico - Piacenza Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana - Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero) - Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

L'INVASIONE CHE NON C'E'

Hugo Escobar è un argentino di 37 anni. Lavorava in un distributore di benzina, fino a quando non si è fermata una macchina con quattro a bordo. Non fosse stato per il suo italiano stentato l'avrebbe fatta franca. Tutto era in ordine: dai documenti alla pelle, naturalmente bianca. Ma la parlata lo ha tradito. Lo ha subito proiettato in uno dei gruppi sociali più a rischio, quello dei lavoratori stranieri. Per questo è stato minacciato e malmenato con l'intimazione: "Vattene. Ci rubi il lavoro".

Fatti come quello capitato a Escobar sono sempre più frequenti. Sulla bocca dei balordi con il prurito alle mani spunta sempre più spesso la giustificazione: "Ti riempio di botte perchè mi rubi il lavoro, perchè devi andartene, perchè sei di troppo". Sono i soliti luoghi comuni, che non hanno alcun riscontro oggettivo con la realtà. Eppure questi luoghi comuni persistono anche tra la gente semplice, tra la gente che si sforza di guardare con un occhio di simpatia l'immigrato della porta accanto. Perchè? I perchè possono essere tanti, ma qui ne sotto-lineo uno: perchè siamo informati male. Da dieci anni a questa parte l'informazione ha trattato l'immigrazione più come "problema" che come fenomeno; ha spesso esasperato i toni, mettendo l'accento su quanto colpisce l'immaginario collettivo; ha spesso trattato l'immigrato da pezzente o ne ha parlato al negativo, presentando fatti problematici e tristi, strumentalizzando il dolore. In occasione dei recenti rilevamenti sulla presenza degli immigrati nel territorio italiano, ha saputo innescare allarmismo, ponendo nei titoli un'ansia che poi mancava negli articoli: "Invasione", "Onda nera che avanza", "Marea montante", "Calata degli Slavi". Un invito alla difesa, se non alla reazione inconsulta, parlando di un'invasione che non c'è, visto che abbiamo una percentuale bassissima di immigrati rispetto agli altri Paesi europei. Una pedagogia negativa, che dovrebbe pesare sulla coscienza di certi operatori dell'informazione.

Il giornale americano "Life" nel lontano 1893 pubblicava una serie di vignette che portavano a soggetto gli immigrati. Si era negli anni in cui il "sogno americano" era accarezzato dagli italiani, come dal resto degli europei. Gli immigrati, che più tardi faranno la ricchezza dell'America, erano allora visti come degli intrusi, degli invasori. Un'astiosa vignetta, dunque, rappresentava gli immigrati come topi: scesi dalle navi ancorate alla riva, questi animali schifosi stavano invadendo il bel giardino americano, proprietà privata, ma incustodita da un incauto guardiano: aveva lasciato i cancelli aperti e stava dormendo con i piedi all'aria. I musci dei topi riportavano i caratteri stereotipati del giudeo, del russo, dell'italiano e della gente del Sud-Est europeo, mentre la didascalia, calcando sul termine "uomo", al singolare, per indicare l'americano e disprezzare le altre etnie presenti negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento, diceva: "Quanto tempo passerà prima che i topi siano padroni del giardino e l'uomo se ne vada via?".

Questo succedeva cent'anni fa in America, sulla spinta emozionale innescata dall'ansia di invasione, dalla "sindrome di accerchiamento". Ammettiamo una certa attenuante, perchè là il numero degli immigrati era davvero alto. Tuttavia la profonda avversione verso gente ritenuta "rifiuto" della società era espressione di un distorto modo di concepire il fatto nuovo dell'incontro tra popoli e culture. Poi di strada se n'è fatta. Attenzione a non ripercorrerla dall'inizio, riproducendo quelle stesse ingiustizie subite dai nostri italiani emigrati all'inizio del secolo.

G.G.

LA GUERRA



si tirano le somme, e secondo i calcoli risulta che nel 1993 gli immigrati extracomunitari in Italia sono aumentati del 7,1%, perchè erano 778.459 nel 1992, ed hanno raggiunto le 834.000 unità nel 1993.

Il Paese da cui proviene il maggior numero di extracomunitari è il Marocco con quasi 98.000 unità (10% della presenza straniera). Segue la ex-Yugoslavia con 72.000 persone e al terzo posto si collocano i cittadini statunitensi che sono quasi 64.000. Nello studio si sottolinea poi che nel 1992 su un totale di 575.216 nascite 15.755 hanno riguardato piccoli stranieri, con un incremento del 200% rispetto al 1986. Per quanto riguarda matrimoni tra stranieri resi-

denti nel nostro Paese, si sarebbe invece passati dai 5.569 del 1986 ai 9.363 del 1992. Capitolo a parte per gli stranieri irregolari o clandestini, la cui quantificazione è chiaramente problematica.

“EURISPES” COME ARMA D’ATTACCO

Dunque, l’“Eurispes” pubblica dati vecchi, vecchi d’un anno. Sono dati sconosciuti dagli “osservatori” italiani che seguono passo passo l’andamento quantitativo e qualitativo dell’immigrazione in Italia. Sono dati superati, che ormai possono essere utili solo come materia di documentazione. E crediamo che l’“Eurispes” li abbia pubblicati per questo scopo.

Quando la grancassa giornalistica ai primi di gennaio ha lanciato sul mercato il rapporto dell’Istituto di ricerca “Eurispes” sulla presenza degli immigrati in Italia si è scatenata la piccola guerra dei numeri. I fronti contrapposti si sono combattuti a suon di articoli e di interviste; chi per sostenere che in Italia era scoppiato il “boom” degli immigrati extracomunitari, chi per sostenere il contrario.

Nessuna meraviglia, nessuna novità: non è decaduto il noto detto “La matematica non è un’opinione”; si è solo riconfermato il fatto che sui dati matematici si possono declinare opinioni molto diverse tra loro, quando dietro ai numeri ci sono persone, e persone immigrate. Ecco come sono andate le cose.

I DATI FORNITI DALL’“EURISPES”

La storia ha inizio dall’Istituto di ricerca “Eurispes”, che fa il suo dovere pubblicando uno studio sulla presenza degli immigrati extracomunitari in Italia. Fotografa però la situazione dell’anno 1993.

Vengono confrontati i dati con quelli dell’anno precedente, il 1992,

Invece vengono messi sul mercato come fosse merce fresca, giocando d’anticipo sui dati aggiornati che da lì a pochi giorni sarebbero stati disponibili dall’unica fonte di rilevazione statistica che è quella del Ministero dell’Interno. Dati che avrebbero mostrato un calo di presenze immigrate rispetto al 1993.

Chi li ha messi nel giro della stampa italiana non è andato per il sottile. Si è turturato il naso e ha dato sottobanco merce avariata, ma utile per sollevare un polverone e cercare di strumentaliz-

STRANIERI IN ITALIA

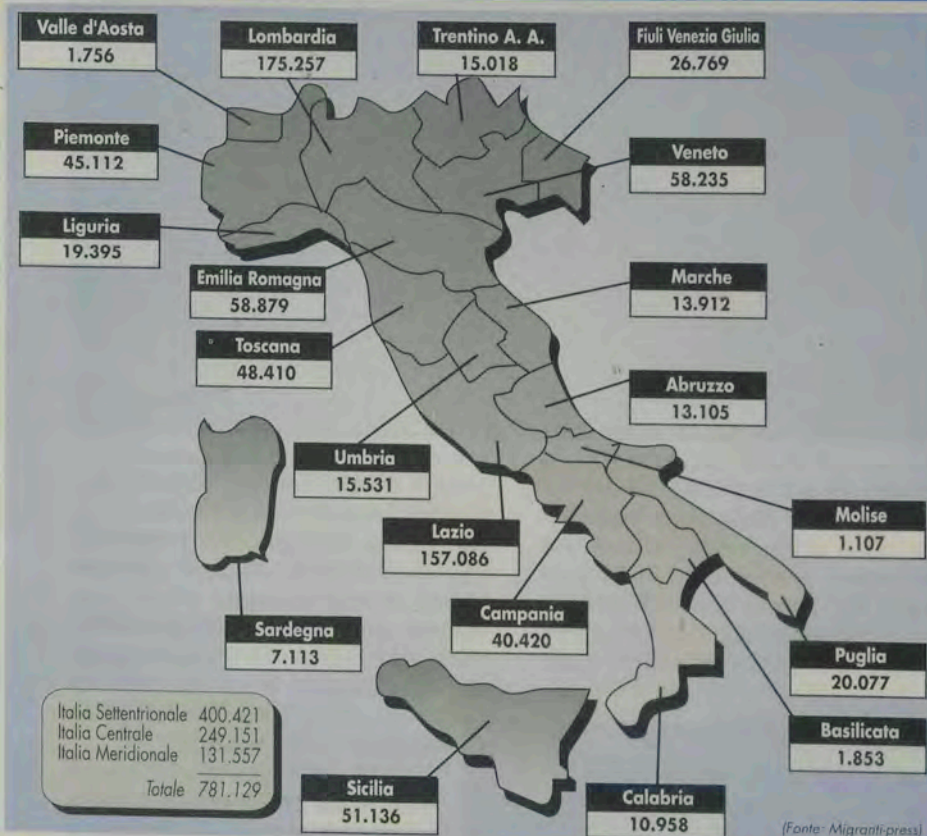
(motivo di soggiorno al 31/12/94)

	Comunitari	Extracom.	Totale
Attesa adozione	10	8.416	8.426
Per affari	12	3.143	3.155
Attesa affidamento	12	713	725
Asilo politico	2	3.650	3.652
Richiesta di asilo	0	6.602	6.602
Commercio e/o attività lavorativa (autonoma)	8.553	22.732	31.285
Attesa perfez. lavoro autonomo-professionale	410	5.341	5.751
Detenzione (vecchie situazioni)	2	7	9
Attesa emigrazione	0	523	523
Motivi di famiglia	26.468	128.854	155.322
Motivi giudiziari	37	4.893	4.930
Motivi di lavoro (subordinato)	44.635	283.196	327.831
Attesa perfezionamento pratica lavorativa	1.174	7.098	8.272
Iscrizione liste collocamento	4.002	107.312	111.314
Marinai attesi imbarco (vecchie situazioni)	0	28	28
Per missione	36	1.527	1.563
Motivi non specificati (vecchie situazioni)	349	7.455	7.804
Motivi religiosi	13.337	40.162	53.499
Residenza elettiva	20.365	22.877	43.242
Motivi di salute	342	2.568	2.910
Motivi straord. con possibilità di lavoro	6	46.290	46.296
Motivi straordinari	2	4.365	4.367
Motivi di studio	16.675	38.867	55.542
Turismo	5.148	34.510	39.658
Totale	141.577	781.129	922.706

DEI NUMERI

Extracomunitari in Italia

(alla data del 31.12.94)



a Belgio, Germania, Olanda e Francia.

Anche la Caritas Italiana interviene con argomenti simili, contestando la presunta invasione di extracomunitari. Citando dati del Ministero degli interni aggiornati al 31 dicembre 1994 parla di un calo considerevole della presenza degli stranieri in Italia rispetto al 1993.

LA QUADRATURA DEL CERCHIO

Per chi intende finalmente avere un quadro realistico della situazione, l'«Osservatorio sulle migrazioni» della «Migrantes» pubblica sul foglio settimanale «Migranti-press» i dati aggiornati al 31.12.1994.

Risulta che rispetto al 1993 c'è stata un'evidente riduzione degli immigrati stranieri. Erano 987.405, ora sono 922.706. Ci sono attualmente 64.699 immigrati stranieri in meno rispetto al 1993, e sono così ripartiti: 141.577 comunitari (15,3%) e 781.129 extracomunitari (84,7%). Ma, osserva la nota di «Migranti-press», la riduzione di 64.699 presenze è un dato ancora in difetto, perché «se si tiene conto che nel corso del 1994 sono stati rilasciati circa 60.000 nuovi permessi di soggiorno, la riduzione oltrepassa le 120.000 unità». E può essere che calino ancora di più quando il Ministero dell'Interno avrà completato la revisione delle liste eliminando doppioni, permessi di soggiorno scaduti o rinnovati in altre province e non ancora cancellati.

Morale: sono importanti sì i numeri, ma molto più importante è la lettura intelligente dei numeri. Molto più importante è non inquinarli per piegarli alle proprie tesi. Ci rendiamo conto, però, che per certe zone della politica questi sono nient'altro che ingenui «moralismi». Vorrà dire che si continuerà di tanto in tanto la piccola guerra dei numeri, aumentando esponenzialmente le forze per incidere al positivo sulla sorte degli immigrati nel nostro Paese.

La Redazione

zare la faccenda per scopi di parte.

Alcune indiscrezioni danno un volto e un nome a questo mestatore, appartenente all'area di destra, con più precisione al partito di Alleanza Nazionale, che in questo modo avrebbe fornito una pezza d'appoggio per la proposta di legge sull'immigrazione elaborata dai parlamentari del proprio partito.

Fatto è che alcuni giornali producono titoli allarmistici e affermazioni esplosive, dicendo che l'Italia risulta essere la meta più ambita da parte degli extracomunitari e che il loro numero è in continuo aumento.

L'OFFENSIVA

A farsi carico della replica scende in campo per prima la Comunità di Sant'Egidio, per dire che non esi-

ste alcun «boom» degli immigrati. Anzi, il numero delle presenze è in continua diminuzione. E porta il caso di Roma, che nel 1993 ospitava 127.328 immigrati, calati a 86.731 nel 1994.

Smentisce inoltre l'affermazione giornalistica secondo la quale l'Italia sarebbe la meta più ambita da parte degli extracomunitari, perché è facile vedere come l'affermazione sia sostenuta non da cifre, ma da percentuali: l'Italia risulta essere sì al primo posto per la presenza di extracomunitari sul totale degli stranieri, ma il dato vero è che l'Italia è uno degli stati europei in cui si registra la più bassa incidenza di stranieri rispetto alla popolazione residente (1,5%). L'Italia è in assoluto al penultimo posto nell'Unione Europea ad ospitare persone di altra nazionalità, collocandosi molto più in basso rispetto

PER BISOGNO SE NON PER AMORE

"Siamo già troppi e ci sono troppi disoccupati. Non possiamo accogliere troppe persone". E' quello che pensa gran parte della gente, e non solo in Italia. A tal proposito tutti i Paesi europei hanno adottato o stanno adottando provvedimenti restrittivi per limitare l'ingresso di stranieri e rendere più severe le norme per l'espulsione.

Ci si chiude, allora, nel tentativo di risanare rapidamente la crisi che, più o meno in tutti i Paesi, si fa sentire in Europa, e di coltivare una ricchezza e uno sviluppo da non condividere con altri.

A questo punto è utile partire da una considerazione, se vogliamo, banale: l'incremento demografico ha luogo in modo diverso da Paese a Paese: nullo o quasi nei Paesi sviluppati, esplosivo in quelle regioni,

Fra 30 anni l'Italia avrà il 30 per cento della popolazione al di sopra dei 60 anni. Allora la presenza degli extracomunitari nel nostro Paese sarà dettata non solo da sentimenti di solidarietà e accoglienza, ma anche dalla necessità di sostenere il nostro sistema economico e l'assistenza degli anziani.

come l'Africa, economicamente molto depressa. Ciò significa, in altre parole, che nel giro di pochi anni avremo, nei Paesi sviluppati, una popolazione attiva ridotta.

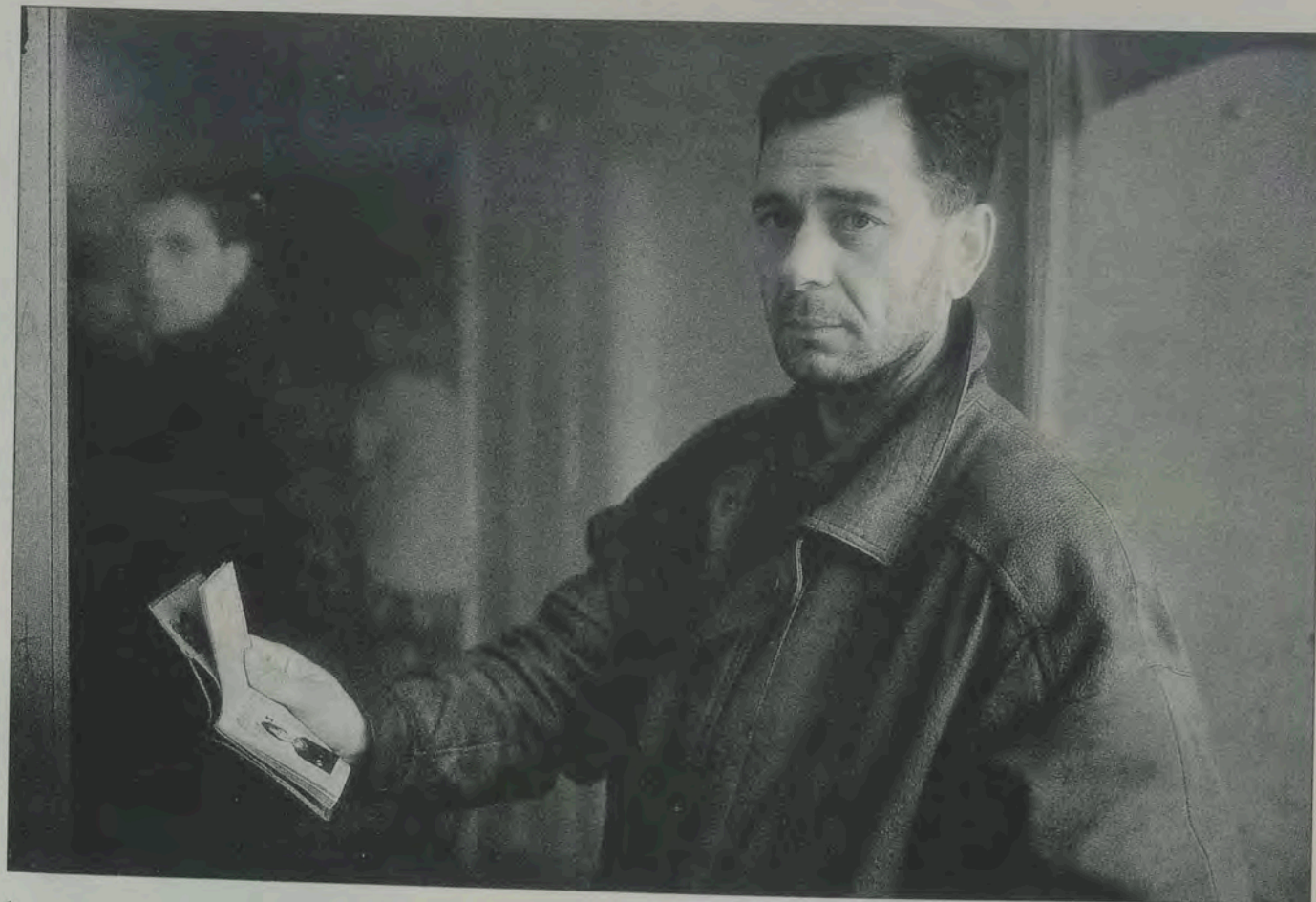
In Italia, in particolare, con l'attuale tasso di fecondità, avremo fra trent'anni il gruppo d'età 0-14 anni ridotto dal 18 per cento odierno a circa il 12 per cento, mentre la percentuale di ultra sessantenni si ag-

gerà sul 30 per cento del totale. Nel 2092 la popolazione italiana potrebbe ridursi a 24 milioni. Le scuole si svuoteranno e si riempiranno gli ospedali e i ricoveri per anziani. Occorrerà lavorare, in Europa, ma in particolare in Italia, sul fronte del calo di fecondità attuando politiche sociali mirate. Bisogna infatti individuare come cause della denatalità, oltre alla cultura dell'individualismo, anche la carenza politica sociale nei confronti della donna e della famiglia.

Ma bisognerà soprattutto affrontare in un'ottica diversa il problema della presenza straniera. In un quadro di denatalità, infatti, gli immigrati che si stabiliranno in Italia costituiranno delle valide risorse per mantenere in vita il nostro sistema economico. Non per solidarietà, allora, ma per bisogno solleciteremo l'ingresso di questi stranieri che oggi molti vorrebbero fermare alla frontiera. Funzionerà il sistema dei vasi comunicanti e l'eccesso di popolazioni povere dal sud e dall'est si riverserà nel nostro Paese garantendo così anche l'assistenza di quanti, oggi meno che quarantenni, entreranno nella terza età.

Piuttosto che pensare a nuovi restrittivi provvedimenti nei confronti dell'immigrazione, appare invece più urgente





lavorare subito sui problemi che da tale numerosa presenza potrebbero derivare, primo fra tutti le tensioni razziali. Occorre adattarsi fin da ora a convivere con un crescente numero di persone di razza diversa e tentare di predisporre gli animi a superare le ostilità che una forte presenza straniera può suscitare.

Bisognerà pensare inoltre alle abitazioni, alle scuole, al culto, ai corsi professionali. Per questo la politica dovrebbe essere orientata fin da ora a favore di questo afflusso pensando eventualmente a centri di formazione nei Paesi di provenienza, alla scelta tra pendolarismo o immigrazione permanente delle famiglie. Affrontare tutto questo significa mettere in discussione la nostra cultura nazionale e subire il trauma di un rinnovamento di abitudini e prospettive.

Ma anche per gli immigrati significa dover superare lo sradicamento dal proprio ambiente e l'ostilità che anche essi nutriranno nei nostri confronti. L'incontro fra culture diverse mette in gioco le capacità di ognuno di ridiscutere il proprio modo di essere e di confrontarsi rispettando le norme dettate dalla morale condivisa. Incontro tra culture e non solo tra braccia da lavoro; incontro tra persone. Persone, tra l'altro, che sono altamente scolariizzate. Un luogo comune da sfatare è

infatti proprio quello che riguarda tale aspetto: si adattano a fare i lavori più umili e a lavare vetri ai semafori, ma ben 46,9% degli extracomunitari presenti nel nostro territorio ha conseguito la laurea o un diploma di scuola superiore.

Vengono in Italia con speranze e aspettative di libertà, democrazia e ricchezza, ma presto si trovano di fronte ad una situazione difficile che li lascia insoddisfatti: non trovano

lavoro, nè alloggio e i rapporti con gli italiani si rivelano spesso deludenti, se non ostili.

La sfida dei prossimi anni sarà quella di riuscire a contemperare aspettative e risposte, solidarietà e bisogni. L'Italia dovrà scoprirsi terra di negoziazione e non di contrasto.

Dobbiamo riflettere e lavorare subito su questo: trant'anni passano in fretta.

Annachiara Valle

ESTINZIONE? MA SE LA RAZZA ITALIANA NON ESISTE!

L'allarme sui "rischi di estinzione" a cui andrebbero incontro gli italiani per il calo della natalità sarebbe infondato, perchè geneticamente "una razza italiana non esiste", ha affermato Alberto Piazza, genetista dell'Università di Torino. La mappa genetica dell'Italia non lascia dubbi: le popolazioni del Sud (Calabria, Basilicata, Puglia e Sicilia) portano ancora "scritte" nei loro cromosomi le impronte della Magna Grecia; la Liguria è segnata dagli antichi Celti; in Toscana e dintorni hanno lasciato segni genetici indelebili gli Etruschi; la Sardegna è una vera e propria "isola" anche per quanto riguarda i cromosomi ereditati da una prima, antichissima, colonia fenicia. E gli antichi romani? Non avrebbero lasciato segni genetici: troppo pochi e più impegnati a dominare culturalmente i popoli.

Di conseguenza, Piazza non sorprende quando afferma che "se si analizza il corredo genetico di due individui qualunque della nostra popolazione, le differenze possono essere le stesse che tra un europeo e un africano. Uno può dire di essere italiano perchè si riconosce in una lingua, una cultura, una storia, una geografia, ma non esistono criteri morfometrici (colore della pelle, degli occhi, dimensioni del corpo), nè tratti genetici specifici (gruppi sanguigni, particolari malattie) che caratterizzano in modo non ambiguo il nostro popolo.

LA LEZIONE DI SARA

Sara voleva bene agli immigrati ed era volontaria nel centro di prima accoglienza di Torvajonica. Ma la sua uccisione ha fatto scattare la caccia all'extracomunitario. Quale lezione ci ha lasciato Sara?

Le foto di Sara Folino, la ragazza quindicenne di Torvajonica che martedì 27 dicembre è stata investita ed uccisa da due immigrati extracomunitari che viaggiavano su una Citroen, hanno fatto il giro dell'Italia. E assieme all'espressione aperta del suo sguardo e al suo sorriso appena abbozzato, sono passate anche le immagini di giovani arrabbiati, occhi umidi e cattivi verso tutta la "categoria" degli immigrati stranieri, determinati a "vendicare" ad ogni costo la loro amica. E improvvisamente Torvajonica, piccola frazione del Comune di Pomezia, d'estate affollata da migliaia di vacanzieri e d'inverno abitata da poche centinaia di persone, sembra essere diventata il simbolo negativo di un'Italia che cambia pelle: da Paese di emigranti a nazione che mal sopporta gli immigrati.

I fatti

Quel martedì pomeriggio un gruppo di immigrati entra nel bar "Lupo", uno dei luoghi di ritrovo dei giovani del posto. "Poi hanno cominciato a litigare -racconta Anna Servi, moglie del titolare del bar- a tirarsi bottiglie e bicchieri. Mio marito ha cercato di mandarli fuori e poi mi ci sono messa pure io, temendo che lui potesse compromettersi". Dopo essere stati mandati via dal locale, Sajd Belchaoua e Mohamed Radfane salgono in auto e fanno un giro a folle velocità attorno all'isolato ripassando dopo pochi minuti all'ingresso del bar. Una sbandata e l'auto finisce contro un albero, devia e investe Sara.

Comincia subito la "caccia al nero", non importa chi, non interessa sapere se con quella morte non aveva nulla a che fare. Come un tam tam si ripetono espressioni che non sono

soltanto voce da bulli di periferia: "Questa gente estranea che si ubriaca, lancia bicchieri e molesta le nostre ragazze va eliminata. Bisogna cacciarli dall'Italia", dice arrabbiato un giovane davanti alle telecamere, attorniato da altri pronti a dargli man forte. Ed un altro: "O li cacciano via tutti o li uccidiamo".

Torvajonica è in stato d'assedio. Gli immigrati sono braccati, tutti indistintamente passabili alle armi o sotto una gragnuola di pugni e bastoni perchè "bisogna dare l'esempio", bisogna far capire che lì proprio non si devono far più vedere. Di questo se n'era già avuta avvisaglia verso la fine del mese di novembre proprio nelle vicinanze, a Latina. Anche allora c'erano stati dei pestaggi. Di notte, ad esempio, tre giovani vestiti alla maniera dei naziskin avevano addocchiato un immigrato dalla pelle olivastra che lavorava in un distributore di benzina. Non importava se lui, un bengalese di 28 anni, era gentile ed aveva una protesi alla gamba destra, perduta in un incidente stradale. Uno lo ha mandato all'ospedale sferrandogli un cazzotto in pieno volto. Perché? "Un marocchino ci ha dato fastidio e ora sarai tu a pagare", era stato il grido prima di buttarsi all'attacco.

Ritorniamo a Torvajonica. I raid punitivi con "giustizieri" improvvisati iniziano fin da subito. Quattro uomini si accostano ad una scalcinata "Volkswagen" dove Atovi Oalabit, 26 anni, sta dormendo (povera casa che gli serve anche per il commercio ambulante); uno di loro punta il fucile da caccia, spara, colpisce Atovi al braccio. Poi via a tutta velocità. Un altro marocchino che stava aspettando l'autobus viene accoltellato da un giovane: 60 punti di sutura in faccia. Il 1° di gennaio uno prende a fucilate un marocchino di 24 anni ferendolo alla mano; ora è per tutti "il giustiziere di Capodanno".



*Il padre di Sara.
A lato: Sara Folino e Suor Maria Tecla.*





Dopo l'assurda "caccia al nero", sul litorale laziale è il momento della "caccia ai giustizieri": le forze dell'ordine finalmente si decidono per un intervento fermo, teso a scoraggiare i Rambo di turno: si fanno controlli capillari, perquisizioni, posti di blocco. E ci si rende conto che la questione non riposa soltanto in un intervento più o meno decisivo delle forze dell'ordine; il malessere è più profondo. Prova ne sia che si riunisce in fretta il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica in cui si ribadisce l'urgenza di avviare iniziative socio-culturali volte a sensibilizzare i cittadini al dialogo e alla solidarietà, anche con l'intento di isolare gli episodi di intolleranza.

L'analisi frettolosa del New York Times

All'intolleranza che si è scatenata dopo la morte di Sara, l'autorevole quotidiano d'oltreoceano "New York Times" dedica un lungo e dettagliato servizio a firma del proprio corrispondente a Roma, John Tagliabue. Assieme alla descrizione dei fatti, viene avanzata una lettura critica e un'analisi dell'intera situazione italiana sotto la lente di episodi classificati sotto

il termine "razzismo". "Nel migliore dei casi - scrive Tagliabue - si potrebbe spiegare la violenza come una reazione incontrollata e giovanile alla morte della ragazza". Però, si legge più avanti, quella reazione è spia di una realtà più nascosta pronta ad esplodere: "E' l'immagine tipica dell'astio che cova sotto la cenere in molte città di tutto il Paese. Un Paese spesso elogiato per la sua ospitalità, ma che con la maggior parte degli immigrati è stato tutto meno che cordiale". Addio dunque alla vecchia immagine di un'Italia accogliente e ospitale. Per il "New York Times" la



realtà è ormai cambiata: un Paese a doppia faccia. Da una parte emigranti, dall'altra razzisti.

Cosa dire? E' un'analisi impietosa e senz'altro frettolosa, come lo sono tutte quelle letture che sbrigativamente si servono unicamente di due sole categorizzazioni: razzismo e non-razzismo. Letture troppo elementari, che se hanno il pregio di giudicare inequivocabilmente un'azione hanno però il torto di non tener conto di tanti elementi importanti e non marginali. Una lettura corretta dei fatti terrà conto ad esempio del contesto sociale in cui questi fatti sono avvenuti. Ora, si è ormai concordi nel dire che la morte di Sara ha fatto da catalizzatore alle tensioni già esistenti in una comunità che si è trovata ad affrontare i problemi complessi di una cittadina cresciuta in fretta, dove la vita rischia di farsi aspra e la trasmissione dei valori estremamente ardua. Una cittadina che durante l'anno conta settemila abitanti, e che d'estate ne ospita altri novantamila, con pochi e spesso inefficienti servizi primari. Una significativa concentrazione di immigrati extracomunitari, calcolabile attorno alle ottocento unità, è venuta a sovrapporsi ad una situazione ambientale già di per se





stessa critica, tanto che già in precedenza si parlava di "guerra tra poveri" in questo pezzo di terra che si affaccia su un mare inquinato. Una guerra tra poveri alimentata dalla disoccupazione, dal precariato e dalla mancanza di una saggia politica nazionale dell'immigrazione.

La lezione di Sara

Si è saputo che Sara, altre volte sconvolta per gli episodi di violenza contro gli immigrati, pochi giorni prima di morire aveva voluto a tavola un immigrato, che era venuto a bussare alla porta di casa sua per vendere qualcosa. Lei l'aveva fatto entrare e le aveva dato il suo piatto. Ed anche in quel tragico pomeriggio, ai suoi amici che spintonavano i nordafricani aveva gridato quanto già con i gesti aveva dimostrato più volte: "Lasciateli stare. Sono come noi!".

Ha scritto bene Ulderico Bernardi su "Avvenire" del 3 gennaio: "Sara, uccisa da uomini fuori di sé, non da una razza impura. Sara, che ama la sua famiglia e il mondo. Sara, che porge al sopravvenuto il

piatto della solidarietà. E contro la sua memoria tanti falsi amici, che le mani le stringono sul coltello, sul grilletto di un fucile, su una spranga, per colpire alla cieca l'"altro". Non importa se buono o cattivo, se lavoratore onesto o delinquente, se rispettoso e discreto oppure impudente e chiassoso. Quindici anni non sono pochi per essere maestri. Quante conferme di santità e di genio sono venute da giovani uomini e giovani donne, adolescenti appena".

Sara aveva un cuore grande e sensibile. Era angosciata per i bambini che muoiono in Ruanda e a Sarajevo; avrebbe voluto far qualcosa per loro. Aveva confidato: "Io da grande andrò in Ruanda e porterò via di là tutti i bambini che posso". Intanto dava un po' di tempo come volontaria presso il centro di prima accoglienza per immigrati nella parrocchia di Torvajonica. Gli immigrati la conoscevano tutti e lei era attivissima. "Cosa posso fare suor Tecla, cosa posso fare?", chiedeva continuamente a suor Maria Tecla, responsabile del centro di prima accoglienza.

E le sue ultime parole sono sta-

te parole di perdono per l'uomo che l'aveva uccisa. Ha dichiarato il padre: "L'ho raccolta per terra sanguinante, gli occhi limpidi di bambina. "Papà", mi ha detto con l'ultimo filo di voce, "lui non ha colpa, non l'ha fatto apposta. Perdonalo, prometti". Mia figlia Sara era così. Stava morendo e il suo unico pensiero era per l'uomo che l'aveva uccisa, uno di quei disadattati che lei amava, aiutava ogni giorno. Lo aveva già perdonato e mi chiedeva di fare altrettanto. Ho dato i soldi raccolti al funerale di mia figlia al centro di accoglienza per gli extracomunitari di Torvajonica, dove Sara lavorava. Spero tu sia contenta di me, Sara".

La lezione è veramente grande! Lascia senza fiato. Per analogia viene in mente il papà del piccolo Nicholas, il bambino ucciso in Calabria alcuni mesi fa. Allora, da un fatto tragico, era inaspettatamente scaturita la positività: aveva fatto riflettere il modo di vivere ricco di valori, ed era nata una gara di solidarietà. Chissà che la vicenda di Sara e di suo padre possa insegnare il linguaggio dei valori e possa dire qualcosa di nuovo a un'opinione pubblica che tende ad adagiarsi sui

Gli emigrati non sono extraterrestri

per conoscerli
un po' di più
leggi e diffondi
**L'EMIGRATO
ITALIANO**



Ringraziamo chi ha già rinnovato l'abbonamento, in particolar modo chi è "sostenitore" con la quota di **L. 50.000.**

Il bollettino del conto corrente postale, incluso in questo numero della rivista, è per chi ancora non ha fatto il rinnovo.

Caro abbonato, come avrai notato la quota dell'abbonamento è la stessa dell'anno scorso. Speriamo che ci avrai in simpatia anche per questo. Ti vogliamo avvisare, però, che da quest'anno la rivista ti arriverà ogni due mesi. Abbiamo pensato di renderla momentaneamente bimestrale, con la presunzione di offrire anche in questo modo un servizio migliore.

Il punto

SOLIDARIETA' VERSO

Partono ancora per terre assai lontane medici "senza frontiera", missionari e cooperanti. Nonostante la cattiva pubblicità, effetto del denaro pubblico sperperato malamente in avventure poco degne del nome di cooperazione, ci si imbatte ancora in persone che mettono a servizio dei più diseredati della terra la loro vita e le loro capacità.

Nelle tragedie perpetrate dalla follia umana e che hanno come effetto quello di produrre sfollati, rifugiati ed emigranti, troviamo in prima fila questi uomini e donne dal cuore senza frontiera, gli unici a dare una speranza ed un significato a vite che sembrano prive di senso. Per un istante i giornali si commuovono con abili reportages e foto strazianti; comunicano al mondo anonime storie di coraggio sicché il villaggio globale si sente percorso da un sentimento di commozione. Poi cala il sipario, i soldati rientrano, i politici sono distratti da altre preoccupazioni. Restano solo le necessità sconfiniate di milioni di persone ed il dovere di aiutare. Rimangono in prima linea questi personaggi anonimi che mantengono viva quella catena sommersa di solidarietà fatta di carità autentica verso tutti.

Esiste una solidarietà autentica verso i lontani. Per le cause "lontane" si è pronti a fare ancora tanto. Eppure questo atteggiamento di attenzione solidale sta divenendo una rarità verso i vicini. Caduto il muro di Berlino, sono stati eretti altri muri ben più solidi, anche se possono essere materialmente invisibili, fatti di razzismo, di assenze legislative, di silenzio, di caccia allo straniero, dello straniero che vive presso la porta accanto.

Sembra insomma molto più

difficile praticare la solidarietà verso i vicini, sebbene coloro che esportano amore e solidarietà verso i lontani continuino a ricordarci con la loro testimonianza che siamo una unica famiglia e che non possono esservi confini per la solidarietà umana. La diversità non distrugge la prossimità.

L'esempio dei missionari, dei volontari e dei cooperanti dovrebbe insegnarci a guardare con occhi diversi ai vicini anche se, forse, i bisogni materiali a casa nostra sono meno fotografabili e notiziabili: ma la solitudine, il disprezzo, l'odio, la non accoglienza sono purtroppo gli stessi ovunque.

La tendenza a rifiutare i vicini "diversi da noi" la si può scorgere a livello istituzionale nella Svizzera che dice basta agli stranieri irregolari varando nuove misure coercitive, che danno alla polizia maggiori poteri, mescolando paurosamente la politica dell'asilo alla politica della droga. La troviamo in



Russia, dove la Camera Alta del Parlamento è invitata a ratificare quello che la Duma ha già deciso, che è cioè obbligatorio per gli stranieri sottoporsi ad un test per individuare l'eventuale presenza del virus dell'AIDS. Il test funzionerà come visto di ingresso. "Colpisce l'idea, abbastanza trasparente, che il 'male' (soprattutto un

VICINI E LONTANI



male oscuro) debba per forza arrivare dall'estero, da fuori, dagli altri" (Fulvio Scaglione in "Famiglia Cristiana" n. 47/1994).

Emerge negli USA, o in alcuni suoi stati come la California, dove per scoraggiare gli illegali vengono costruiti alle frontiere muri sempre più lunghi e più alti e vengono stanziati sempre maggiori

fondi per rafforzare le misure repressive e di controllo con l'utilizzo di tecnologie belliche sempre più sofisticate.

È presente in Italia dove il vuoto e le carenze legislative non fanno che trasformare in razzismo di Stato l'atteggiamento istituzionale nei confronti degli stranieri, obbligando a chiederci se sia il-

gale la presenza degli irregolari o l'inadempienza dello Stato.

Ma la non accettazione esiste anche a livello personale, come in Italia, dove incontriamo i giustizieri di periferia che intendono difendere l'identità debole degli italiani messa in dubbio dalla presenza di lavoratori non italiani.

Ritorna allora puntuale la domanda che ha tormentato la coscienza delle persone fin dall'inizio della nostra storia: "Chi è il mio prossimo?".

Occorre puntare sulla educazione alla solidarietà verso tutti, educazione che sfocia nell'impegno ad aiutare i lontani più abbandonati e più bisognosi, ma anche gli abitanti dei paesi di accoglienza che sten-

tano ad accettare questa nuova responsabilità. L'assistenza pura e semplice se non è accompagnata dalla carità della formazione corre il rischio di diventare controproducente. È come voler assistere carne umana umiliata da dare poi in pasto alle belve.

Graziano Tassello

A

TTENTI ALLA LEGGE

L'incertezza politica di questi tempi è tale da rendere impossibile all'uomo della strada prevedere cosa succederà dall'oggi al domani e, soprattutto, capirci qualcosa. Immaginare come evolverà la situazione nei prossimi mesi è addirittura impossibile, particolarmente rispetto ad una questione: quella dell'immigrazione straniera, delle leggi che la regolano e delle proposte di legge elaborate per sostituirle. È una questione complessa, vasta e purtroppo suscettibile di strumentalizzazione politica. Tuttavia proprio tale questione intendiamo affrontare, richiamando all'attenzione del lettore che il presente articolo è stato concepito e scritto nei giorni immediatamente successivi al Natale del 1994.

Oltre la legge Martelli. Ma per andare dove?

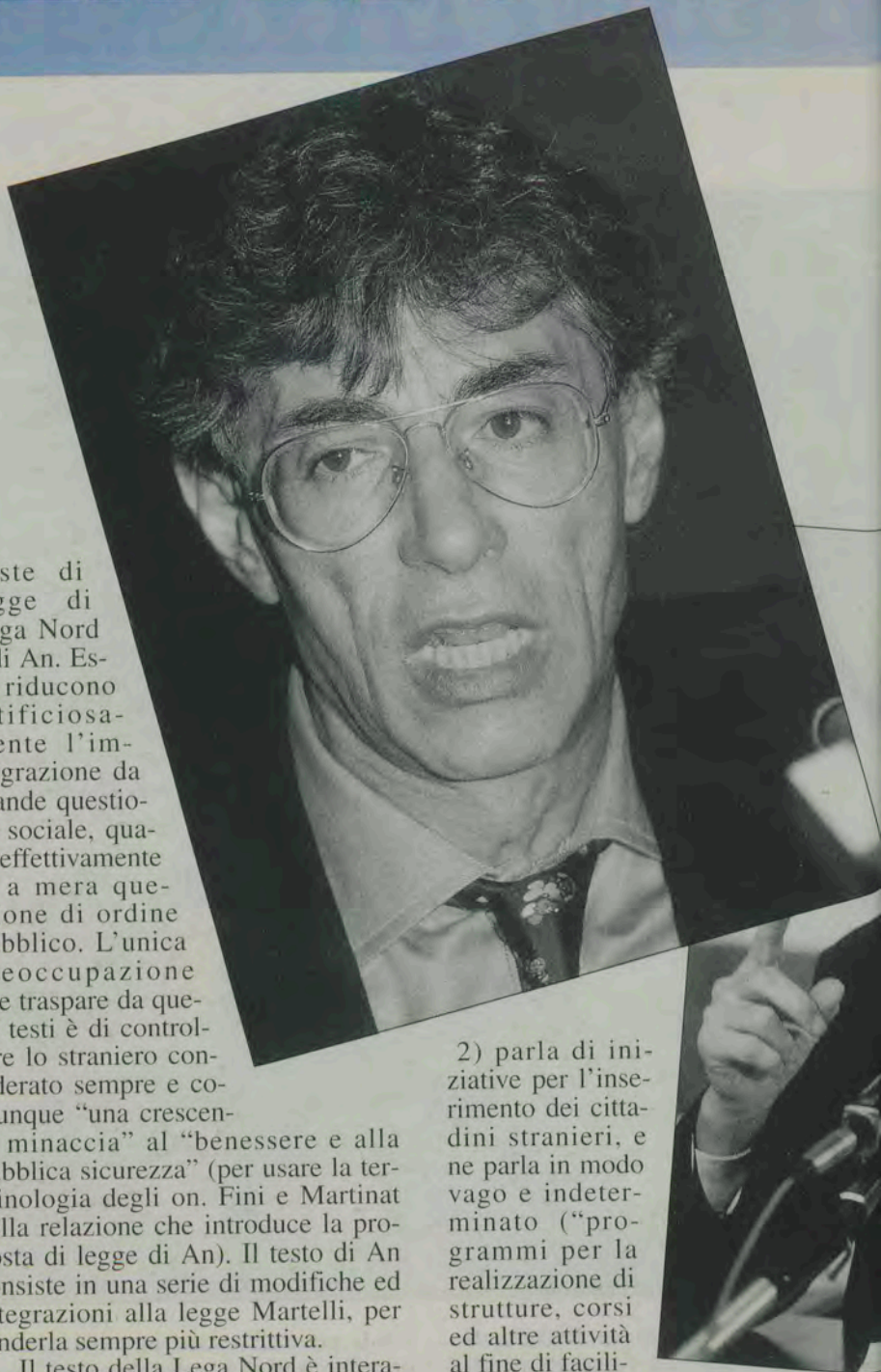
Come larga parte dell'opinione pubblica ha ormai percepito, da tempo è in corso una iniziativa politica mirante a sostituire la legge 39/90, più nota come "legge Martelli", con una nuova legge sull'immigrazione. A tutt'oggi sono state presentate tre proposte di legge: una della Lega Nord, una di Alleanza nazionale-Msi, una del gruppo Progressisti-Federativo. Non è questa la sede per una analisi approfondita dei testi proposti; altri spazi e maggiori competenze sarebbero indispensabili. Tuttavia la lettura dei progetti di legge e delle relazioni che li accompagnano, consentono di avere un'idea delle politiche e, alla base, delle concezioni dell'immigrazione, di tre forze politiche ampiamente rappresentate nel Parlamento attuale.

Questo detto, non possiamo nascondere la nostra preoccupazione e il nostro dissenso di fronte alle pro-

poste di legge di Lega Nord e di An. Esse riducono artificiosamente l'immigrazione da grande questione sociale, quale effettivamente è, a mera questione di ordine pubblico. L'unica preoccupazione che traspare da questi testi è di controllare lo straniero considerato sempre e comunque "una crescente minaccia" al "benessere e alla pubblica sicurezza" (per usare la terminologia degli on. Fini e Martinat nella relazione che introduce la proposta di legge di An). Il testo di An consiste in una serie di modifiche ed integrazioni alla legge Martelli, per renderla sempre più restrittiva.

Il testo della Lega Nord è interamente dedicato alla regolazione degli ingressi, dei soggiorni e delle espulsioni e alla definizione delle misure repressive, senza prospettare una seria politica di sostegno all'inserimento equo e paritario dei cittadini stranieri. Questa proposta di legge, d'iniziativa dell'on. Luigi Negri, segretario nazionale della Lega, solo in uno degli ultimi articoli (il 23, comma

2) parla di iniziative per l'inserimento dei cittadini stranieri, e ne parla in modo vago e indeterminato ("programmi per la realizzazione di strutture, corsi ed altre attività al fine di facilitare l'inserimento dei cittadini extracomunitari nella vita produttiva e di relazione"). Per queste finalità la proposta di legge autorizza la spesa di lire 30 miliardi per ciascuno degli esercizi finanziari 1994, 1995 e 1996, onere a cui si provvede "mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale



An, Lega Nord e i Progressisti hanno formulato delle proposte di legge sull'immigrazione che dovrebbero integrare o sostituire la legge Martelli. Proposito condivisibile, purché la nuova legge sia veramente migliore di quella che l'ha preceduta. Intanto chiediamo: che fine ha fatto la "Disciplina della condizione giuridica dello straniero nella Repubblica Italiana", testo redatto da una commissione di esperti istituita dal ministro per gli affari sociali Contri all'epoca del Governo Ciampi? Questo Governo e questo Parlamento, in quale cassetto hanno dimenticato quella organica e vasta elaborazione?

1994-1996, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per il 1995, all'uopo parzialmente utilizzando l'accantonamento "Interventi in favore dei lavoratori immigrati" (art. 23, comma 3). Se si considera, ad esempio, che i soli lavo-

di asilo e delle libertà democratiche dei cittadini di paesi non membri dell'Unione europea e degli apolidi in Italia.

Vigilanza ed impegno per una legge migliore

Non nascondiamo che la proposta dei Progressisti appare preferibile a quelle di An e della Lega. Cosa ne sarà di tutte queste proposte è impossibile prevederlo. È però necessario vigilare: superare la legge Martelli (che pure ha degli indubitabili meriti, al di là della campagna denigratoria che alcune forze politiche le hanno mosso contro strumentalmente) è un proposito condivisibile. Bisognerà però vigilare perché quel superamento sia un salto in avanti e non all'indietro. Per questo servirà la nostra attenzione, il coraggio di far sentire la nostra voce di credenti impegnati nella società in ragione delle responsabilità pastorali affidateci, fantasia, intelligenza e competenza per contribuire in modo costruttivo al dibattito sulla nuova legge. E servirà anche la nostra memoria, perché quanto fatto, detto, promesso, non resti privo di rilevanza. A tal proposito ci sembra opportuno chiedere: che fine ha fatto il vasto, approfondito e lodevole lavoro condotto dagli esperti raccolti dal Ministro per gli Affari sociali Fernanda Contri nella "Commissione di studio per una legge organica sulla condizione giuridica dello straniero in Italia", lavoro che si era concretizzato in un testo provvisorio intitolato "Disciplina della condizione giuridica dello straniero in Italia", e che purtroppo aveva visto la luce proprio al termine del Governo Ciampi e della precedente legislatura?

**Bernardo Zonta
e Lorenzo Rosoli**

ratori stranieri occupati in provincia di Brescia generano un gettito fiscale valutato dall'Ufficio Stranieri del

Comune di Brescia in 130-150 miliardi di lire all'anno, ci chiediamo se è giustizia erogarne 30 a loro favore su tutto il territorio nazionale. È sufficiente questo fatto per incrinare l'immagine tradizionale dello straniero "parassita", abile profittatore della nostra bontà, e per dare ul-

teriore conferma fattuale all'affermazione secondo cui gli stranieri danno alla nostra economia e al nostro stato sociale ben più di quel che ricevono.

La proposta di legge del gruppo Progressisti-Federativo si presenta invece assai più articolata e vicina all'idea dell'immigrazione come questione sociale oltre che - e prima che - mera questione di ordine pubblico. Il testo si presenta organizzato in cinque "titoli": I, Accesso in Italia e tutela dei lavoratori stranieri e dei loro familiari; II, Competenze istituzionali; III, Promozione dell'integrazione; IV, Promozione dell'emancipazione nei Paesi erogatori di flusso immigratorio; V, Esercizio del diritto

SEPARATI PER FORZA

Giro di vite delle Questure sui ricongiungimenti familiari. Tempi sempre più lunghi e mancate risposte. Intanto 6 nuclei familiari su 10 restano divisi.

Il caso di numero-si immi-grati ghanesi è emblematico: hanno avviato già da due anni le pratiche per il ricongiungimen-to familiare, ma tutto è insabbiato. Sono riusciti a di-stricarsi tra le fitte maglie della buro-crazia e di una legi-slazione che richie-de una mole di do-cumenti capace di far scoraggiare chiunque, per poi tro-varsi bloccati e im-possibilitati a far giun-gere in Italia la moglie e i figli. Dove sta l'o-stacolo? Deve stare senz'altro nella Questu-ra in cui sono stati depo-sitati i documenti o nell'Ambasciata italiana in Ghana. Perché questo ostacolo? Essenzial-mente per due ordini di motivi: perchè a qualche funzionario non è ancora stata sganciata qualche "mazzetta" sottobanco o perchè co-sì vuole una tattica sporca tesa a scoraggiare chi intende far venire i propri familiari in Italia.

In effetti i ricongiungimenti fami-liari negli ultimi tempi sono di-ventati più difficili che in passato. Si sta assistendo ad un "giro di vite" da parte delle Questure. Una specie di serrata che rischia di sor-tire l'effetto contrario, alimentando canali di ingresso clandestino.

L'attuale tendenza al blocco era emersa già nella Conferenza Onu del Cairo su popolazione e svilup-po. In quell'occasione il documen-to preparatorio parlava di "diritto al



ricongiungi-mento per le famiglie degli immi-grati". Ma questo diritto fondamen-tale era scritto tra parentesi; era quindi oggetto di discussione. Di fatto ne nacque una contrapposi-zione tra Paesi di emigrazione e Paesi di accoglienza, con la vittoria di questi ultimi, che sostituirono il termine "diritto" con il più accomo-dante di "vitale importanza".

Le perplessità dei Paesi di ac-coglienza erano legate al rischio che il diritto ai ricongiungimenti si traducesse in un forte aumento delle presenze degli immigrati, anche perchè il concetto di famiglia per i Paesi in via di sviluppo può di fatto essere più largo di quello dei Paesi occidentali; può riguardare non so-lo la stretta cerchia familiare, ma anche tutto il parentado.

Nella discussione la Santa Sede era per il riconoscimento del drit-

to, poi-chè rite-neva indi-spensabile la riunifi-cazione al-meno del nucleo clas-sico: genito-ri e figli. La conclusione della contesa la conoscia-mo.

Attualmen-te, dunque, si sta creando una tendenza che va nel senso di mi-sconoscere il di-ritto, con la con-seguente produ-zione di famiglie forzatamente sepa-rate.

Alcune ricerche sulla situazione lom-barda hanno rilevato

che le famiglie immigrate sono an-cora poche. In linea di massima l'immigrazione è ancora un fenomeno che coinvolge individui soli e di sesso maschile. Ma il fatto che non esistano tante famiglie immi-grate non significa che non esista un problema di famiglie degli im-migrati. In circa metà dei casi gli immigrati maschi sono sposati, ma per l'80% vivono in Italia da soli. Esiste l'aspirazione a ricostruire il nucleo familiare, ma il numero dei ricongiungimenti familiari è estre-mamente modesto. Gli aspetti bu-rocratici per dare efficacia alla do-cumentazione indispensabile al ri-congiungimento hanno tempi lunghissimi. Molto spesso, allora, i fa-miliari arrivano lo stesso, in manie-ra illegale.

Antonio Pinto

Nella rappresentanza italiana, che ha partecipato alla X° Giornata Mondiale della Gioventù, anche gruppi di giovani filippini che lavorano in Italia.



MANILA ANDATA E RITORNO

“Essere missionari nel cuore della nostra società richiede lo spirito degli antichi pellegrini, e voi sarete i primi pellegrini della nuova evangelizzazione nel Terzo Millennio”. Queste parole con cui l’arcivescovo di Caceres, Monsignor Leonardo Legaspi, si è rivolto ai delegati di 105 nazioni e dei principali movimenti giovanili durante il forum tenutosi presso l’Università “Santo Tomas” di Manila, sono significative dello spirito che ha animato tanti giovani giunti da ogni parte del mondo per partecipare alla X° Giornata Mondiale della Gioventù.

Anche dei giovani filippini che vivono e lavorano in Italia l’apuntamento di Manila è stato particolarmente sentito. Tra di loro, peraltro, soltanto una parte ha po-

tuto partecipare di persona allo straordinario avvenimento: alcuni approfittando della vicinanza con le vacanze natalizie hanno prolungato il soggiorno in Patria, altri, delegati dalla comunità Filippina di Roma, hanno idealmente rappresentato le migliaia di loro che vivono nel nostro Paese. La preghiera è stata la grande protagonista del periodo di preparazione all’evento.

“Ci siamo messi alla scuola del rosario -spiega don Remo Bati, il sacerdote filippino che fa da parroco della comunità di Roma-, e i giovani hanno risposto in gran numero; sono contento che mille ragazzi siano partiti dall’Italia. Conoscere sia pure per breve tempo la nostra nazione e la nostra gente li aiuterà, al ritorno, ad essere

sempre più aperti verso i filippini che vivono qui”.

Anche una nutrita rappresentanza di filippini che vivono a Milano erano a Manila per pregare con il Papa. “Molti dei nostri giovani hanno colto l’occasione del soggiorno in Patria per le vacanze natalizie per partecipare allo storico avvenimento”, spiega Padre Giovanni Meneghetti, parroco scabriniano della chiesa di San Carlo, che si occupa della numerosa comunità filippina di Milano. “La scelta delle Filippine come sede della X° Giornata Mondiale della Gioventù è straordinariamente significativa e sarà di sicuro incoraggiamento per questa Nazione povera di risorse materiali, ma ricca di fede”.

BEN PIU' CHE ACCENDINI

L'immigrato che per la strada ti vende accendini e quello che ai semafori ti vuole pulire il parabrezza, potranno avere i connotati dei barboni (gente senza fissa dimora, emarginata dalla vita sociale, sostenuta dall'assistenza pubblica e privata), ma non vanno confusi con i semplici accattoni, cioè essi non fanno i mendicanti, ma ti offrono, dietro compenso, mercanzie e servizi. Spesso esercitano attività abusive, certo non pagano tasse, ma hanno una loro dignità, non chiedono nulla per nulla.

In questi giorni, per le vie di Milano, ci sono alcuni di questi immigrati che ti offrono un'altra mercanzia: il giornale di strada "Terre di mezzo". È uno di quei giornali che vanno sotto il nome di "Street papers", diffusi in Europa, e che nel nostro caso non vengono venduti dai soliti strilloni ma da immigrati che da questa vendita ricavano il loro sostentamento.

Tale giornale parla soprattutto degli immigrati, dei loro problemi, della loro cultura, delle loro aspirazioni e di quanto si fa per loro da enti pubblici e da privati volontari. La copia costa 3.000 lire, delle quali 1.785 rimangono al venditore (il 60% del ricavo). È un'occasione insieme di lavoro e di informazione. E per noi benpensanti c'è

l'opportunità di fare del bene e insieme di venire informati su quel mondo dell'emarginazione che spesso è tanto lontano da noi.

Perché questo titolo "Terre di mezzo"? Viene detto nel primo

numero, pubblicato lo scorso novembre: «Il nome del giornale l'abbiamo scelto avendo in mente quei luoghi desolati, eppure tal-

Terre di mezzo

Anno 1 - Numero 1 - L. 3.000

NOVEMBRE

GIORNALI DI STRADA

"Strilloni"

fuori dal comune

Il carcere va in tournée

VIAGGIO IN BRASILE
Quando esci da una favola ti chiedi se è vero...

Il 60% PER CENTO DEL PREZZO DI COPERTINA RESTA AL VENDITORE

Si chiamano "Street papers", giornali di strada. Sono venduti da senza fissa dimora, emarginati, estranei a una mano d'opera perché incomincia a conoscere il loro mondo e perché consente loro di guadagnarsi da vivere.

Senza fissa dimora, clochard in francese, homeless in inglese. Nella Comunità europea le persone che ricorrono all'assistenza pubblica e privata sono oltre due milioni. E in Italia? Ecco la situazione.

Ragazzi dietro le sbarre. Siamo entrati al "Beccario", uno dei 19 istituti penali minori. Non è come il carcere dei grandi: lì resta solo 9 ore, il resto del tempo lo si passa in attività varie. Ma è difficile per un diciassettenne rinchiuso qui non ammalarsi...

Buon cinema a poco prezzo. Riparte la stagione del cinemaforum

Meti una sera a casa Larcher. Un'insalita con a scoprire la storia di un manipolo d'uomini in fuga. La legge li protegge a parole: nel fatto ognuno si deve arrangiare. A meno che non si finisca appunto a casa Larcher.

DALLE STRADE DELLA VITA

I giovani scalabriniani che stanno svolgendo la loro preparazione teologica nelle università pontificie di Roma si sono cimentati ancora una volta in un pregevole lavoro musicale.

Per le Edizioni Paoline hanno preparato una raccolta di canti dal titolo "L'Eucaristia, fonte di vita nuova".

Canti liturgici, dunque, che accompagnano i momenti principali della celebrazione eucaristica.

I canti cercano di rispondere alle più comuni esigenze di una celebrazione domenicale dell'Eucaristia: che sia il più possibile bella e feconda, anche nei suoi aspetti artistici ed espressivi.

L'attenzione è stata maggiormente indirizzata ad assemblee giovanili, ma questo non toglie la possibilità di farne uso anche in assemblee eterogenee, gra-

zie alla facilità d'esecuzione e all'armonia orecchiabile.

"Il mio augurio - dice l'autore, Francesco Buttazzo - è che questo lavoro possa servire in qualche modo ad aiutare gli operatori pastorali e gli animatori musicali nel loro sforzo di rendere sempre più viva la liturgia domenicale con la convinzione che il canto fatto proprio da tutta l'assemblea conferisce alla celebrazione eucaristica quel carattere di festa che ogni celebrazione dovrebbe avere. La celebrazione dell'Eucaristia è veramente fonte di vita nuova per quei cristiani che, dalle strade della vita, vogliono frequentemente ritornare alla sorgente della loro fede: l'ascolto della Parola, la mensa eucaristica, l'incontro con i fratelli, la professione di fede".

volta splendidi, che dividono due nazioni, due modi di essere, due culture. Terre di mezzo, terre di nessuno. Le attraversi veloce, dopo aver varcato un confine. Ti senti un poco straniero, nessuno si ferma. Ce ne sono tante di queste "Terre di mezzo" nella vita, di frontiere invalicate, luoghi ed esperienze attraversati in fretta, senza quasi alzare lo sguardo; spazi dove l'altro non solo è uno straniero, ma forse anche un nemico. Incominciare ad abitare le terre di mezzo e farle ridiventare terre di tutti».

Lo scorso 6 dicembre, vigilia della festa di S. Ambrogio, mi recai nella basilica del Santo Patrono per ascoltare il messaggio sociale che l'Arcivescovo rivolge ogni anno ai milanesi che gremiscono la chiesa, con le autorità in prima fila. Nel sagrato e nelle adiacenze ferveva l'antica Sagra di S. Ambrogio, detta degli "Oh bei, oh bei!". Fra le bancarelle notai degli immigrati di colore che vendevano appunto il giornale "Terre di mezzo". A uno dissi, quasi a malincuore, che l'avevo già acquistato e letto.

Egli allora, con gli occhi lucenti di gioia, mi chiese: «Le è piaciuto?». Io gli risposi: «Sì, mi è piaciuto. Bravi! Complimenti!». Impagabile fu il suo sorriso.

Quindi entrai nella basilica ad ascoltare il messaggio dell'Arcivescovo; ma ebbi l'impressione che il messaggio sociale quella sera l'avevo già ricevuto fra lo sfolgorio e l'alegro vociare degli "Oh bei, oh bei!".

Umberto Marin



ORIZZONTE CALABRIA

A condurre le interviste utili per conoscere un po' di più l'immigrazione extracomunitaria in Calabria sono stati cinque immigrati e tre appartenenti alla minoranza albanese di Calabria. Con questo espediente è stata in parte vinta la paura e la resistenza che normalmente gli immigrati manifestano quando vengono intervistati. E in tre mesi, da settembre a novembre dell'anno scorso, sono state raccolte 475 interviste che hanno interessato la provincia di Cosenza, il territorio del Crotonese, Reggio Calabria e la fascia jonica. L'iniziativa stava sotto il patrocinio dell'Unione Europea con il titolo "Progetto Horizon" ed ha interessato il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e la Cisl Calabria.

Il quadro della situazione che adesso verrà illustrato, se da un lato non rivela sostanziali novità rispetto a quanto già si conosceva sulla presenza degli immigrati in Calabria, dall'altro lato offre notevoli spunti interessanti per capire quale volto prenderà in futuro questa terra di emigrazione e di immigrazione.

13.500 IMMIGRATI

Gli ultimi dati disponibili forniti dal Ministero dell'Interno circa la presenza degli immigrati in Calabria registra 10.958 extracomunitari, concentrati per il 46,5% nella provincia di Reggio Calabria.



A questo dato bisogna sommare il numero degli immigrati non regolarizzati, vale a dire senza permesso di soggiorno, che secondo questa ricerca è pari al 35% del totale. La risultante è che il numero complessivo degli immigrati extracomunitari presenti nella regione Calabria è di circa 14.000 unità, pari allo 0,6% della popolazione residente ed al 2% delle forze di lavoro.

La presenza di gran lunga maggiore appartiene all'area del Maghreb (47,3%), seguita dai paesi dell'est (22,4%) che rappresentano la no-

vità nel fenomeno migratorio in Calabria, seguita a distanza dai paesi asiatici (14,2%) ed africani (12,5%).

Il 50% è celibe/nubile e nella divisione per genere è nettamente prevalente la presenza maschile (75%), anche se la presenza femminile tende a crescere negli ultimi anni.

La metà degli immigrati conosce più lingue straniere ed ha una sufficiente conoscenza della lingua italiana.

Particolarmente elevato è il livello di istruzione degli immigrati provenienti dai paesi dell'est: il 30% ha una laurea ed il 54% il diploma di scuola media superiore. Complessivamente si può dire che gli immigrati hanno un grado medio di istruzione nettamente superiore alla media della popolazione calabrese, dove solo il 3% possiede una laurea ed il 15% un diploma di scuola media superiore.

Il 57,6% è di fede musulmana; il 20,8% cattolica ed il 9,1% indù.

LA CALABRIA TRATTIENE "SCORIE" DI FORZA-LAVORO

Il primo elemento forte di riflessione che emerge dalla ricerca è la dinamica di entrata ed uscita da questa regione del flusso migratorio.

Il territorio calabrese sembra una sorta di filtro dove vengono trattenuate le "scorie" della forza-lavoro immigrata che le società industriali del nord (Italia ed Europa) espellono o

Prime riflessioni sui risultati di una ricerca sull'immigrazione extracomunitaria in Calabria.

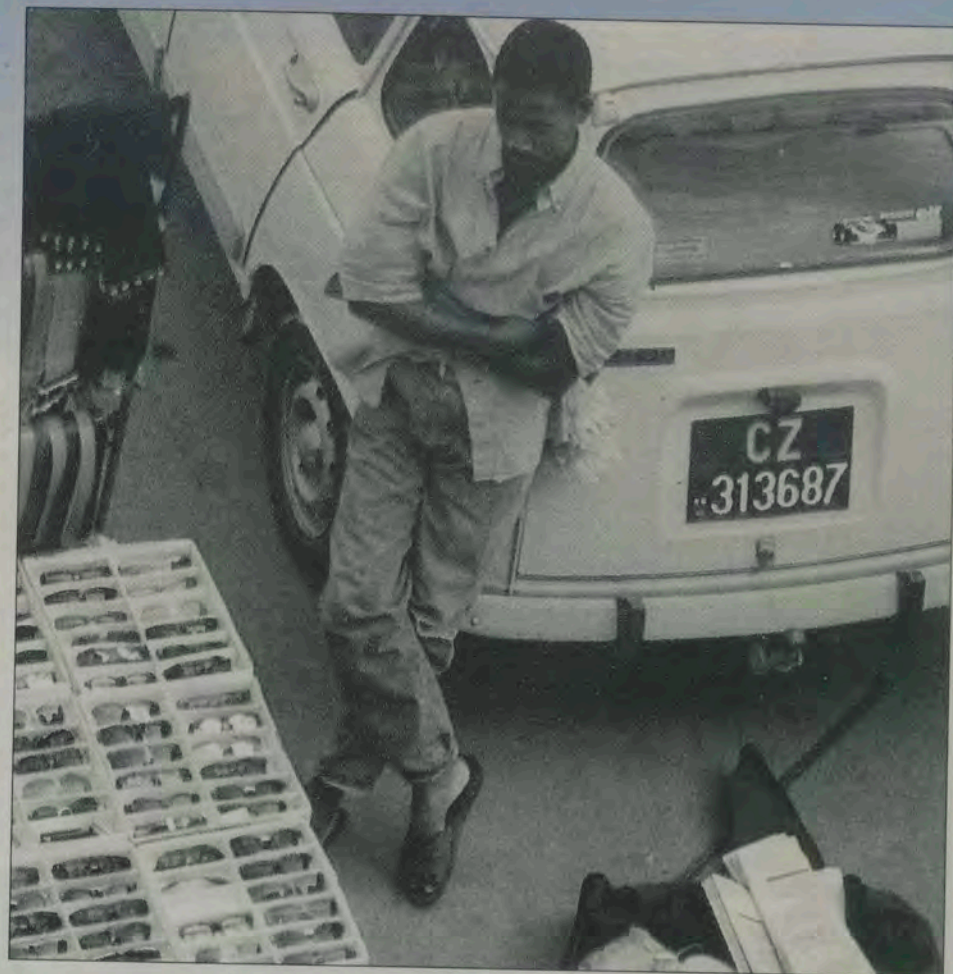
non sono in grado di assorbire. A questa conclusione si arriva facilmente considerando i seguenti elementi:

a) la stragrande maggioranza dei clandestini (il 78%) dichiara di essersi fermato in Calabria perchè qui "non c'è controllo" ed è possibile vivere diversi anni e lavorare senza il permesso di soggiorno;

b) coloro che pensano nel prossimo futuro di lasciare la Calabria (per recarsi nel nord d'Italia o in altri paesi europei) sono per lo più giovani (68%), dotati di un diploma di scuola media superiore o di una laurea.

Di contro, tra coloro che hanno deciso di voler restare stabilmente in Calabria troviamo i più anziani e i meno istruiti. Sono i "cugini" maghrebini quelli più restii a tornare al proprio Paese (71,1%), seguiti dagli indiani e dai cingalesi.

Per i marocchini la resistenza al rientro ha evidenti ragioni psicologiche: in Calabria percepiscono un sa-

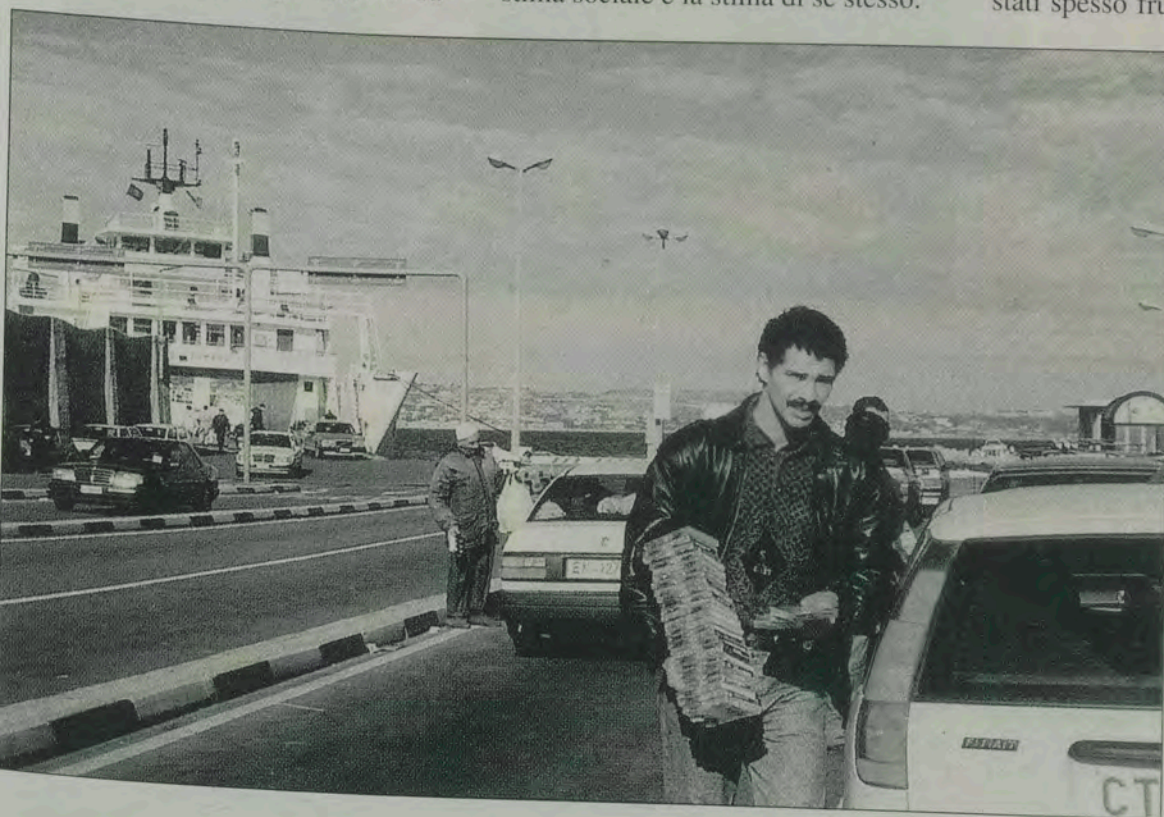


lario estremamente basso (dalle 500 alle 700 mila lire mensili), somma che è quasi superata da chi lavora in Marocco. E si sa che per un emigrato è improponibile tornare da povero; non può tornare al proprio Paese come uno "sconfitto": perderebbe la stima sociale e la stima di se stesso.

POVERTÀ CHIAMA POVERTÀ

I salari sono nettamente più bassi nelle aree più povere della Calabria ed i tentativi fatti dagli immigrati per difendere un minimo salariale sono stati spesso frustrati dalla concorren-

za di immigrati in condizioni più disperate. Per esempio, il tentativo operato a Bovalino di stabilire in 50.000 lire al giorno (senza ovviamente contributi e previdenze varie) il salario minimo per il lavoro di bracciante agricolo è stato vanificato dagli indiani del Punjab, che abitano in prevalenza nell'area di Bova-Condofuri, e che si sono offerti sul mercato del lavoro per 30.000 al giorno a cui corrispondono spesso anche dieci ore di lavoro. Un fenomeno si-





bitativa a Reggio e Cosenza, che fanno registrare condizioni di sovraffollamento e insalubrità solo nel 15-20% dei casi.

Rispetto al tipo di lavoro svolto è abbastanza scontato che nelle aree agricole (basso jonio, crotonese, piana di Gioia Tauro) prevalga il lavoro dei campi che si alterna al commercio ambulante. Quest'ultimo

lavoro è da un paio di anni profondamente in crisi. Molti ambulanti hanno dichiarato di aver subito una drastica riduzione delle vendite (anche del 50%).

Si trovano anche artigiani, tecnici ed artisti, che solo in pochi casi riescono a dare al meglio il proprio contributo allo sviluppo locale e che spesso devono adattarsi a svolgere mansioni dequalificate (camerieri, lavapiatti, ecc.).

Ma la piaga maggiore è rappresentata dall'altissima presenza di clandestini nel crotonese (56,6%), nell'area di Bovalino-Locri (54%), nell'area di Bova-Condofuri (46,9%). E' una situazione che crea oggettivamente una disponibilità di forza-lavoro a quella criminalità organizzata che proprio in queste aree esercita un controllo capillare del territorio. Una situazione che merita un approfondimento ed un intervento congiunto delle forze sociali perchè è nell'interesse di tutti, a partire dagli immigrati che sono le prime vittime, di trovare i modi

mile si è registrato a Lamezia (ma questa volta la concorrenza sleale è venuta dai polacchi), mentre nell'area di Crotonese una maggiore capacità organizzativa degli immigrati ha finora mantenuto il salario minimo a 50.000 lire al giorno.

Se consideriamo le condizioni abitative troviamo le situazioni più pesanti ed incivili nel basso jonio reggino dove si supera nettamente il 60% di immigrati che vivono in pessime condizioni; si salvano solo le donne che abitano presso la casa del datore di lavoro. Anche nel crotonese (46%) e nell'alto jonio cosentino (40%) il problema della casa è molto grave e richiederebbe un intervento degli enti locali per sanare la situazione. Viceversa, è decisamente migliore la condizione a-



Il "Progetto Horizon"

E' un'iniziativa promossa dall'Unione Europea con l'intento di promuovere la formazione, la ricerca e gli scambi transnazionali in ambito migratorio.

Il carattere transnazionale del progetto è inteso come messa a punto di metodologie comuni per la didattica e di scambi mediante lo svolgimento di

appositi stages. Il progetto è finalizzato a creare un'Agenzia regionale per favorire l'accesso degli immigrati al mercato del lavoro.

Il primo passo per la creazione dell'Agenzia è stata la conoscenza approfondita del fenomeno immigratorio attraverso la ricerca che abbiamo riportato in queste pagine.

più giusti per riportare la legalità in queste aree. E' nell'interesse anche di quegli imprenditori che lucrano su questa situazione di bisogno e di ricattabilità, ma poi si lamentano se cresce quella criminalità che li obbliga a chiudere l'azienda.

Insomma, l'immigrazione ha funzionato come un evidenziatore: ha messo ancor più allo scoperto le contraddizioni di questa regione, facendole correre il rischio di diventare ancor più una sacca di povertà.

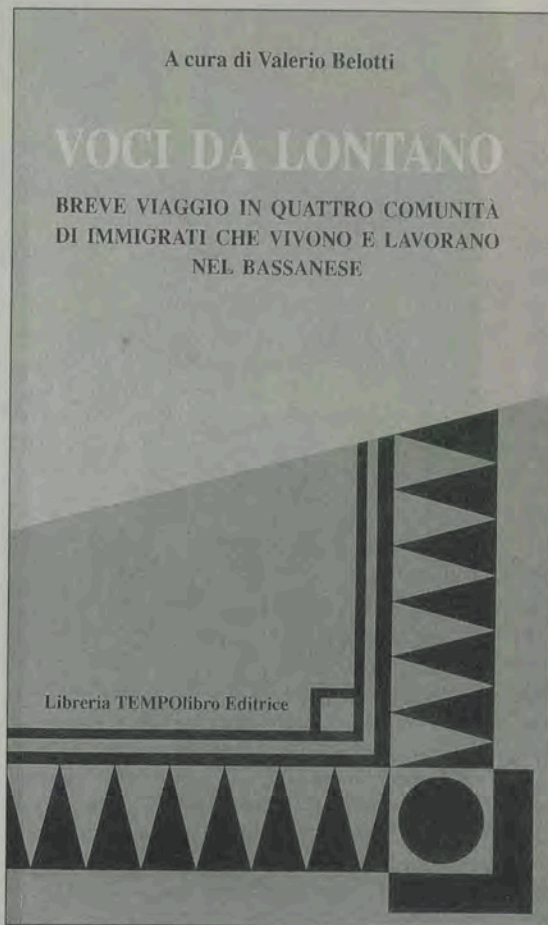
VOCI DA LONTANO

Anche chi è più sensibile o semplicemente più curioso verso le diverse realtà che compongono l'arcipelago della nuova immigrazione in Italia sa molto poco dei soggetti che la animano: poco di ciò che pensano, fanno, sperano, poco della cultura di cui sono portatori". Questo si legge nella prefazione del libro "Voci da lontano", e questo è il motivo ispiratore che ha spinto Valerio Belotti a pubblicare storie e interviste di immigrati che vivono nel territorio di Bassano del Grappa, in provincia di Venezia. Il sottotitolo del libro è già di fatto indicativo: "Breve viaggio in quattro comunità di immigrati che vivono e lavorano nel bassanese". Le quattro comunità sono quella senegalese, marocchina, ghanese e albanese, ed ogni blocco di interviste è preceduto da un'interessante scheda riguardante il paese di provenienza, nonché da una breve bibliografia di riferimento.

Ecco una breve intervista rilasciata dall'autore:

— **Cosa l'ha spinto ad interessarsi al problema degli immigrati?**

Ciò che più mi colpiva e mi incuriosiva era di capire se i "nuovi venuti" fossero accolti con un certo spirito di tolleranza. Ho così svolto un duplice lavoro: da una parte ho studiato il pregiudizio etnico, come si costruisce e di quali stereotipi si alimenta; dall'altro mi sono soffermato sugli immigrati cercando di conoscere le loro storie e di capire cosa li differenzia da noi, ed anche



cosa li differenzia tra loro. Conoscere le diversità esistenti fra gli immigrati è stato un arricchimento mio personale che spero di aver saputo trasmettere con questo libro.

— **Con quale criterio ha scelto i protagonisti del suo libro?**

Ho avuto modo di intervistare circa 600 immigrati per un'iniziativa promossa dalla Regione Veneto. Ho incontrato quelli che in sociologia vengono definiti "testimoni privilegiati", cioè immigrati che da parecchio tempo abitano tra di noi e si esprimono bene in italiano. Raccogliendo i loro dati e conoscendo la loro ricchezza interiore è nata l'idea di

pubblicare questo libro.

— **Chi sono gli immigrati che ha intervistato?**

Sono tutti operai. Molti di loro sono laureati e nel loro paese sono personaggi conosciuti e di un certo rilievo. La maggior parte è arrivata in Italia da sola o con amici, non portando la famiglia. La loro età media è compresa tra i 20 e i 35 anni.

La lettura è facile, scorrevole e molto interessante. Si trovano parole di riconoscenza per il Centro di accoglienza Scalabrini, che offre un prezioso servizio di assistenza e di promozione umana; ancora, ci si imbatte in semplici ma significative considerazioni ("In Italia ho scoperto certe cose che non mi aspettavo, gli italiani non sono tanto aperti: all'inizio sono sempre diffidenti poi, però, quando ti conoscono, va meglio") e in naturali confronti tra culture (Dice un ghanese: "Da noi i cugini e gli zii fanno parte della tua famiglia, possono venire a casa tua, mangiare, dormire, fare quello che vogliono. Qui in Italia non è così, un parente non può venire da te con moglie e figli e rimanere a lungo. In Ghana i legami fra i parenti sono più stretti"). Ad essere disegnate sono storie di vita semplici e nel medesimo tempo complesse, sospese tra i valori del paese di provenienza e quelli della realtà di arrivo.

La Redazione

Valerio Belotti (a cura di)

VOCI DA LONTANO

Libreria TempoLibro Editrice, Bassano del Grappa 1994, pp.179, L.15.000.

POMODORI FRITTI E MAPPAMONDO

In Italia si moltiplicano i locali che offrono una cucina esotica.

Ormai c'è solo l'imbarazzo della scelta fra cibi arabi, giapponesi, cinesi, malesi, indiani, vietnamiti, eritrei e messicani.

Il crescente successo dei ristoranti esotici nel nostro Paese è un consolante fenomeno di costume che merita di essere registrato. Prima di tutto perché indica la voglia di conoscere, e dunque dice la minore diffidenza verso ciò che è diverso da noi. Poi perché, contrariamente a quello che spesso si pensa, questa curiosità è in linea con la tradizione gastronomica europea, da sempre attenta alle specialità provenienti da Paesi lontani.

Fino a non molto tempo fa le mete classiche per le cene fra amici erano il ristorante regionale tipico, oppure quello "dove si mangia genuino, come si usava una volta"; chi poi avesse voluto ostentare conoscenza del mondo proponeva, al massimo, un ristorante francese, e solo lo stravagante di turno azzardava: «Perché non andiamo da un cinese?». Ma al "mousakà" o al "cuscùs" per esempio, benché siano cibi di Paesi molto vicini al nostro, non pensava nessuno. È la ragione principale per cui mancavano i ristoranti esotici.

Ma da quando viaggiare è diventato un fatto normale per tutti, si è cominciato a provare nostalgia per i sapori conosciuti nei Paesi visitati e curiosità per quelli delle zone ancora ignote.

Adesso specialmente a Roma,



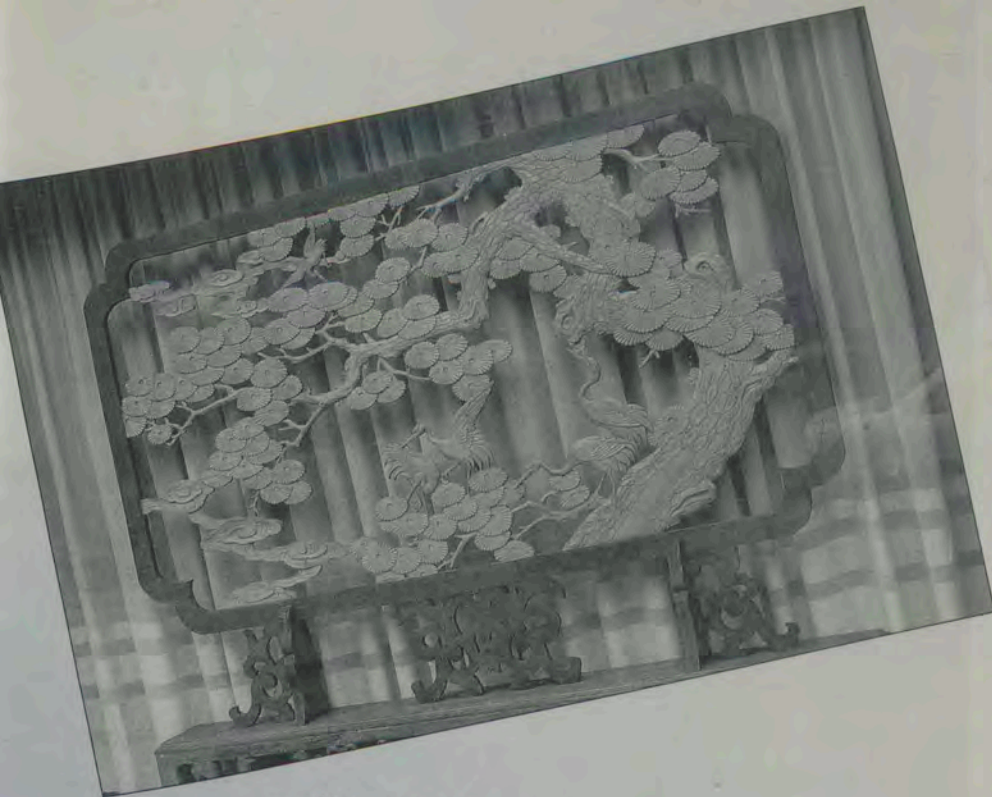
Milano, Torino e Firenze c'è solo l'imbarazzo della scelta fra cibi arabi, turchi, giapponesi, cinesi, malesi, indiani, vietnamiti, cambogiani, indonesiani, birmani, portoghesi, francesi, spagnoli, eritrei, somali, messicani, argentini e via saltando di continente in continente.

All'inizio la clientela era composta dalle classi alte (che per cultura e reddito sono i più naturali vettori di novità e non a caso hanno, da sempre, l'abitudine di viaggiare); poi la borghesia media e piccola ha imitato le loro abitudini; infine si sono accodati tutti gli altri.

Anche i prezzi si sono adeguati; adesso ci sono locali per tutti i gusti e le tasche, dalle 80-100.000 lire a testa di certi locali giapponesi (mediamente i più cari) alle 15-20.000 di altri che mescolano clienti italiani ed extracomunitari alla ricerca dei sapori perduti della propria terra. Tanto che si comincia a sentire il bisogno di una guida; ne sta preparando una l'Arcigola Slow Food Editore.

MACELLERIE "KASHER" CON CARNI BIANCHE

Roma, dove i ristoranti esotici esistono da sempre, è l'unica città italiana ad averne anche uno "kasher" (che serve cioè cibo puro secondo la religione ebraica), regolarmente affollato. Cresce pure il numero degli alberghi che offrono tali specialità, e dei privati che le prenotano presso le case di riposo ebraiche (ce ne sono in tutte le città dove vive una consistente comunità ebraica). In aumento anche le macellerie "kasher" e islamiche (che offrono carni completamente prive di sangue), i negozi che vendono specialità di Paesi lontani soprattutto orientali, i supermercati che allineano questi cibi e aromi in appositi scaffali. Succede pure che locali, già famosi per confezionare prodotti secondo ricette tradizionali nostrane, siano diventati oggi un punto di riferimento degli extracomunitari; a Genova, per esempio, tale è diventata, nel centro storico, una vecchia botte-



ga di spezierie che produce una squisita cioccolata antica e dove gli immigrati africani e arabi affluiscono per accaparrarsi le loro spezie predilette.

Intanto nei centri storici di parecchie città numerose pizzerie si trasformano in rosticcerie cinesi o arabe. A Milano i "take away" cinesi costituiscono ormai una consolidata tradizione. Qui i ristoranti esotici più frequentati rimangono quelli cinesi, favoriti anche dal fatto che i loro sapori sono noti fin dall'inizio del secolo, quando una rilevante comunità cinese si insediò in questa città. È questa cucina che generalmente spiana la strada della curiosità verso cibi diversi da quelli nostrani.

GERMOGLI DI SOJA E CHICCHI DI MAIS

Chi non ha almeno qualche volta preparato un'insalata greca o un "gazpacho" andaluso per le sere estive, o non ha mai messo un po' di yogurth sulle verdure o un pizzico di cardamomo nella caffettiera, o arricchito le insalate con germogli di soja, pezzetti di würstel e chicchi di mais, o accompagnato le carni con piccanti salse indiane?

Altra conseguenza sul costume è una sempre minore rigidità formale: già ora capita di usare forchetta e cucchiaino invece delle bacchette in un ristorante cinese, o di bere birra

con il cuscù. D'altra parte quante volte abbiamo visto, nei ristoranti all'estero o fra i turisti stranieri in Italia, bere un cappuccino o una coca-cola con la pizza? Sarà il caso di non scandalizzarci più.

Col moltiplicarsi dei viaggi e dei matrimoni misti, e con la possibilità di acquistare sotto casa le specialità di Paesi distanti alcune migliaia di chilometri, il mondo sembra avviarsi verso un glorioso meticcio, etnico oltre che gastronomico.

In questa maniera noi Europei non faremo che rispettare le nostre tradizioni.

È mai esistita, infatti, nel Vecchio Continente, una cucina mono-etnica, esente da qualsiasi elemento estraneo alle sue tradizioni? Una cucina senza pepe o noce moscata, o senza pasta all'italiana (che in realtà è di origine araba)? Già nel Medioevo nessuna cucina nazionale era più "pura". Basterà pensare, limitandoci all'Italia, a quali influssi orientali hanno arricchito alcune gastronomie fastose e ben radicate nel territorio come quella veneta.

Il discorso sulla cucina porta lontano: è un'ennesima prova che l'identità europea è storicamente segnata dalla voglia di uscire, di viaggiare, scoprire altri mondi e amalgamarli al proprio. Per questo il successo dei ristoranti esotici è un fenomeno da non sottovalutare.

Sara Costantini



ALBERI BRASILIANI CON RADICI VENETE

Quasi un milione e mezzo di emigrati italiani si sono recati in Brasile fra il 1975 e i nostri anni '90. Un dato caratteristico è l'elevata componente femminile e familiare, insieme alla prevalente estrazione contadina degli emigrati provenienti dalle regioni settentrionali dell'Italia. Attualmente i nati in Italia non dovrebbero superare i 150.000, mentre risulta estremamente difficile calcolare il numero dei discendenti, i quali presumibilmente oscillano intorno agli 8-10 milioni. Tra le regioni di provenienza il primo posto va al Veneto, con il 20% sul totale.

Un incontro che ha visto protagonisti i giovani di discendenza veneta residenti in Brasile ha avuto luogo a Itajai per iniziativa dell'Unione dei triveneti nel mondo.

Con il presidente della provincia di Treviso, Domenico Citron, che ha preso parte all'iniziativa, abbiamo scambiato qualche battuta e impressione sulla presenza dei veneti in Brasile.

I discendenti di origine veneta che attualmente risiedono in Brasile sono circa 10 milioni. Sempre vivo il legame con le proprie origini, alimentato anche dall'uso del dialetto veneto.

— ***Quali le sue impressioni?***

Si coglie immediatamente il senso di appartenenza che lega profondamente questa gente alla terra di origine dei progenitori. Si tratta di persone che in Brasile hanno assunto ruoli significativi, sono ormai inserite in vari settori del tessuto socioeconomico, si sono ampiamente realizzate nel loro lavoro, ma nel contempo sentono

sempre forte il bisogno di mantenere vivo questo legame con il territorio dove affondano le loro radici.

— ***Cosa rappresentano per loro l'Italia e il Veneto?***

Restano sempre qualcosa di molto importante, di significativo. I giovani desiderano conoscerli, perché i più anziani non hanno mai smesso di rivivere, di tramandare, di amare, di desiderare la loro terra sentita come l'unico, vero, solido punto di riferimento nel quale poter ritrovare la propria identità.

— ***Un caso tipico?***

Criciuma, toponimo locale, città fondata oltre cento anni fa proprio da emigrati italiani, tra i quali i Benedetti di Cordinano, i Zanetta, ecc., è oggi un centro di oltre 150 mila abitanti ricco di industrie varie.

— ***Quali altri riscontri significativi?***

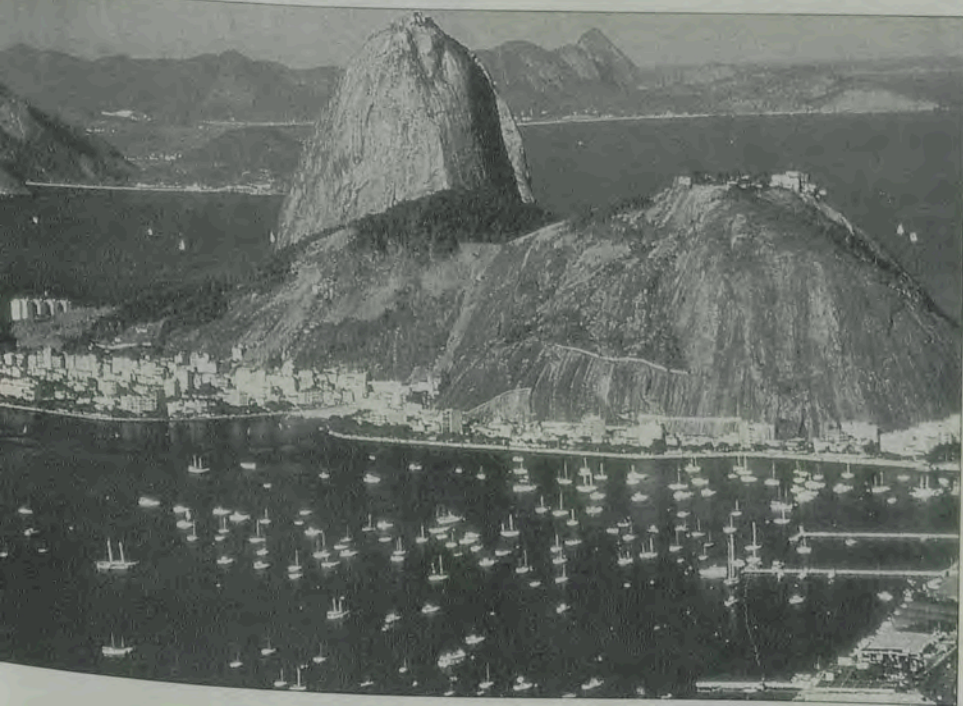
Tanti. Ogni volta erano come veri e propri incontri tra vecchie conoscenze, quasi una rimpatriata di chi si ritrova dopo molti anni. Per cui ognuno parla della sua vita, ma soprattutto chiedeva, alla ricerca di notizie circa



Famiglia veneta in Brasile (1910)



Panorami caratteristici di Rio de Janeiro



il suo paese, le parentele, l'evoluzione dei luoghi e delle famiglie. Commovente l'incontro a Rio Jordano: all'ingresso del paesino una scritta oltremodo eloquente: "Bello è il paese ove si nasce"; significativo il centro scolastico dei Padri Rogazionisti dove oltre 720 bambini vengono accolti, educati, dalla scuola elementare fino alla formazione professionale, sotto la guida di un uomo eccezionale, padre Vincenzo.

— *Altri scopi della visita?*

Ad ogni incontro, accanto alle problematiche emergenti dalla gente, continuamente alla ricerca di tracce delle proprie origini, anche l'occasione di un rilancio di rapporti economici, d'intesa con il dipartimento delle relazioni tra le piccole e medie imprese italiane e brasiliane, che ha lanciato un programma di cooperazione, cui si è affiancata una serie di interventi di credito agevolato a disposizione di piccole, medie e grandi imprese agricole. Poi il convegno. Le sensazioni dell'incontro con circa 350 giovani originari del Triveneto riuniti nell'anfiteatro dell'Università di Vale, nella città di Itajai, sono state davvero indescrivibili. Le relazioni ufficiali sono state corredate da una serie di dibattiti su tematiche specifiche.

— *Cosa hanno riguardato?*

Le problematiche connesse con la doppia cittadinanza, i corsi di lingua, le borse di studio, l'emigrazione, la carta delle nuove generazioni di origine italiana, la ricerca storica.

— *Come è accolto l'italiano che passa da quelle parti?*

Tanto per ribadire il contesto di accoglienza, va segnalata una curiosità. A Serafina Correa, nel luglio di ogni anno, la municipalità proclama la settimana italiana. In quei giorni negli uffici pubblici vi è l'obbligo di parlare l'italiano così com'è conosciuto e cioè il dialetto veneto, ma quello di una volta. Commozione nel cuore a Caxias do Sul, città di oltre 500 mila abitanti, ricca di industrie. Ci colpiscono le porte della cattedrale, opera dello scultore bellunese Augusto Murer. Quindi Porto Alegre con la canzone "Massolin di fior": ad accoglierci un coro di tante persone solo per noi. Abbiamo trovato anche la dinamica presidente della "Trevisani" Ines Da Dalt.

— *Quale il pensiero conclusivo?*

Ribadiamo di aver colto il grande desiderio di un rapporto che tutti vogliono continuo, costante, con la terra d'origine: un rapporto soprattutto culturale, come riscoperta delle proprie radici; e a tale scopo il desiderio di realizzare gemellaggi con comunità venete è forte.

Riccardo Masini

"ONCE WERE WARRIORS"

("Una volta erano guerrieri")

Tratto dal discusso best-seller neozelandese di Alan Duff, "Once were warriors" ("Una volta erano guerrieri") è un dramma metropolitano sull'emarginazione e descrive quali traumi si nascondono dietro le relazioni interculturali.

Turba la visione delle immagini neo-realiste di questo universo metropolitano violento e senza orizzonte, dove i discendenti dei Maori, fiera tribù polinesiana colonizzata e "assistita" dagli europei, vive un'esistenza immiserita ed espropriata della propria cultura. Abitano in una specie di ghetto, un quartiere degradato della periferia di Oakland con gli stessi problemi di sopravvivenza, droga, violenza ed emarginazione che spesso attraversano l'universo-immigrati delle nostre città europee. Gente che non sa più chi è, destinata a subire un lento, metodico soffocamento

dell'anima.

Ai fini dell'impatto emotivo, ogni particolare delle immagini dà le coordinate morali e sociali per partecipare al dramma della protagonista, matriarca di una famiglia allo sbando, che fatica a

governare i figli, già sulla strada della delinquenza precoce. Betts lotta ogni giorno con un marito ubriaccone che la picchia frequentemente; si barcamena in una precarietà economica specchio dello sradicamento cultura-

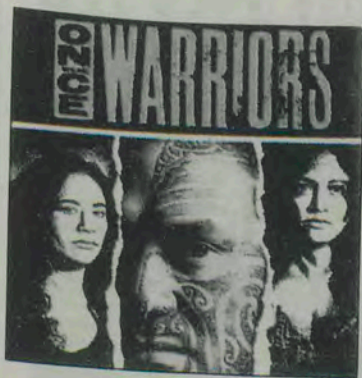


le e solo tardivamente, quando la figlia maggiore non regge allo stupro di un "amico" di famiglia e si impicca, trova il coraggio di andarsene.

Il film del neozelandese Lee Tamahori, caratterizzato da una particolare fotografia che illumina con colori rossastri ed ocra panorami metropolitani da incubo, attraverso la scorciatoia del linguaggio duro, diretto, può provocare utili dibattiti: quanto razzismo, quanta intolleranza, quanta violenza allignano sotto gli asettici tetti delle nostre metropoli! I tatuati "warriors" sono simbolo di tutte le etnie sopraffatte: la rappresentazione del loro dramma suscita ai nostri occhi un preoccupante parallelismo con la realtà delle migrazioni, dove uomini e donne corrono il serio pericolo di essere espropriati non solo della loro cultura, ma anche della loro stessa dignità.

Paola Scevi

LA COLONNA SONORA



Della graffiante pellicola "Una volta erano guerrieri" si segnala anche l'intenso "soundtrack". Quasi a riprodurre anche nella parte musicale il crogiuolo di etnie rappresentate dai personaggi, viene utilizzata una miscellanea di stili (reggae, blues, rap, rock) che enfatizza opportunamente le crude atmosfere dell'opera.

Un disco stimolante e vitale. Incisione ottima.

p.s.



UN MITO RESTAURATO

E' stata recuperata la pellicola di Vittorio de Sica "Sciuscià", capolavoro del neorealismo che doveva segnare una tappa nuova nella storia del cinema italiano: approdo al verismo, frutto della guerra, polemica contro le ingiustizie socia-



li, accusa contro l'aridità e l'incomprensione umana.

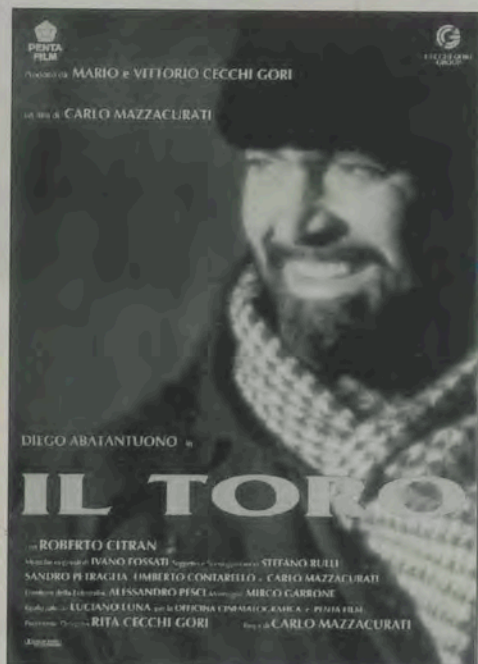
Il restauro di "Sciuscià" è stato il frutto di un attentissimo lavoro. Fortunatamente il negativo della pellicola, che peraltro recava le ingiurie del tempo, era ancora

intero. Il recupero effettuato ha così restituito questo straordinario documento al patrimonio cinematografico mondiale.

p.s.

Immagini e suoni

Da non perdere



IL TORO

Leone d'argento alla 51-esima edizione del Festival di Venezia, *Il Toro* è un film di grande coinvolgimento sia per l'acuta rappresentazione dei contrasti tra etnie diverse che per la ricostruzione della nascita del neocapitalismo nei Paesi dell'Est.

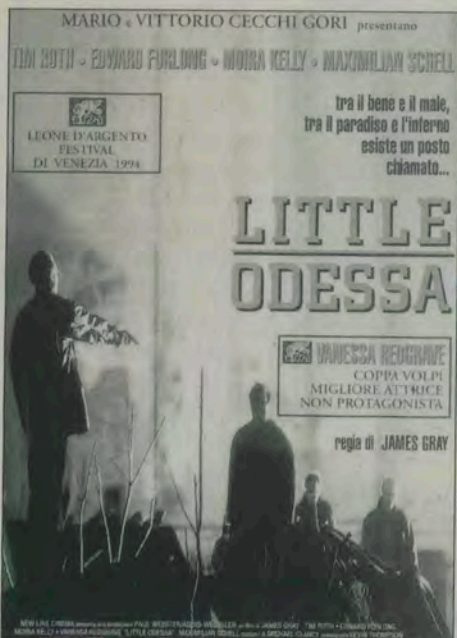
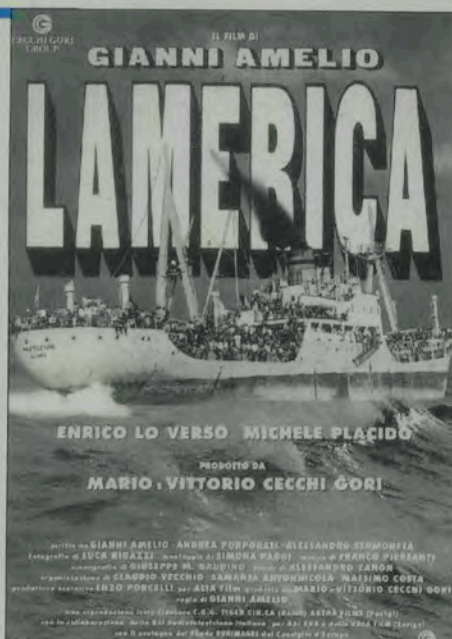
Viene descritto il viaggio

compiuto da due amici italiani, che dopo aver rubato un toro decidono di andare a venderlo in Ungheria. Dopo essere entrati in contatto con la drammatica realtà della guerra serbo-croata, i due riescono a raggiungere una fattoria ungherese dove sperano di trovare un acquirente.

LAMERICA

Lamerica è un film straordinario, capace di ricostruire con la necessaria durezza il dramma del popolo albanese. Vi si narra l'avventura di due faccendieri italiani senza scrupoli sbarcati in Albania per avviare un calzaturificio; in realtà, il loro unico o-

biettivo è quello di spillare miliardi di finanziamenti al Governo italiano. Per l'operazione è però necessario un socio albanese. I due allora decidono di utilizzare come prestanome un anziano malato di mente, che ha alle spalle trent'anni di lavori forzati. La fuga di quest'ultimo costringe uno dei faccendieri all'inseguimento: sarà l'inizio di un'odissea che gli farà conoscere il drammatico esodo di gente che vuole emigrare in un'Italia da sogno, edulcorata dalle immagini televisive. L'Italia come "Lamerica".



LITTLE ODESSA

Il lungometraggio girato interamente nell'omonimo quartiere di New York con il piglio secco del documentario, narra la vicenda di Joshua Shapira, giovane immigrato d'origine russa, killer di professione, condannato ad essere portatore di morte anche per chi ama.

Premiato con il Leone D'Argento all'ultimo Festival di Venezia, segna l'esordio come regista del giovane James Gray, nato a New York e discendente da una famiglia di ebrei russi come gran parte degli attori che hanno partecipato al film.

N otizie

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Nel momento in cui pubblichiamo è naturalmente datato il messaggio che il Presidente della Repubblica Italiana, Oscar Luigi Scalfaro, ha rivolto agli italiani nel mondo in occasione del tradizionale messaggio augurale di fine anno. Cionondimeno, il dovere di cronaca, l'alto profilo morale del Presidente della Repubblica e la validità temporale di un messaggio, che per sua natura si estende per tutto l'arco del presente anno, ci inducono a riportarne qui di seguito ampi stralci, con l'intento di dar riconoscimento ai nostri emigrati e ricordare agli italiani che sono in Italia i circa 50 milioni di italiani che risiedono all'estero.

"Buon anno a tutti e a ciascuno!"

E' il Buon Anno dell'Italia ai suoi figli in terre lontane, a chi è ormai cittadino di altra Patria, ma non ha mai dimenticato la Patria dei propri avi, delle proprie origini, della propria storia; ed è il Buon Anno a chi è lontano da tempo più breve e forse ancora non ambientato, con più vivo il richiamo e la nostalgia della propria terra. (...).



L'Italia ha bisogno delle esperienze di queste comunità che si sono arricchite delle culture dei paesi di accoglienza e che hanno sempre dato prova di coraggio e di ottimismo e di straordinaria capacità di fronteggiare e superare gli ostacoli, anche i più ardui. Con sincera ammirazione ho avuto personalmente modo di apprezzare queste grandi qualità nelle tante occasioni di incontro e di dialogo nei miei viaggi all'estero.

So che nel corso dell'anno sono state avviate iniziative nei settori della promozione culturale, dell'informazione e della tutela sociale. Il mio auspicio è che queste possano essere approfondite e portate a buon fine nel più breve tempo possibile. In particolare, il recupero dei legami con la nostra lingua e la nostra cultura - e la migliore conoscenza della realtà dell'Italia d'oggi - non potranno che favorire il desiderio della riscoperta del mantenimento delle proprie radici anche da parte di chi, pur avendo origini italiane, sia stato impossibilitato ad avere diretti rapporti con il nostro paese. Penso in par-

(segue)

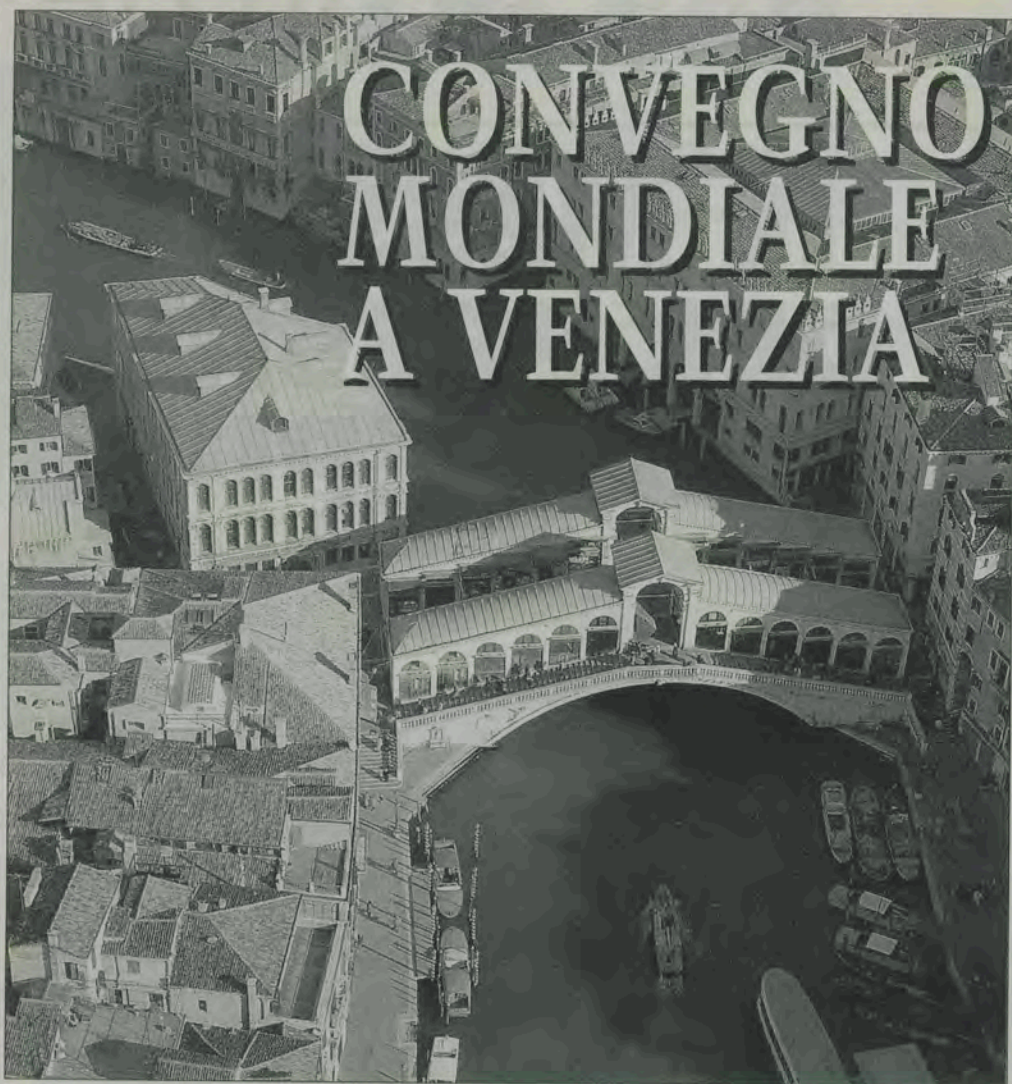
ticolare ai giovani di terza generazione e oltre, che nei racconti familiari, nel dialogare con gli anziani, nelle letture di libri di storia o di letteratura nazionale o locale, hanno raccolto notizie e fatti e episodi che aumentano il loro desiderio di conoscere direttamente e più ampiamente i luoghi, gli ambienti di lavoro, le tradizioni, la vita insomma della gente da cui provengono, e che rappresenta quelle radici umane vive e vere che sono parte essenziale della propria esistenza. Anche per queste ragioni desidero rivolgere un augurio particolare ai giovani, nati e cresciuti all'estero, ai quali chiedo di mantenere sempre vivi e profondi i legami con la Madre Patria, e di essere coscienti e orgogliosi del proprio patrimonio culturale. Essi svolgono un ruolo insostituibile per la valorizzazione dell'immagine dell'Italia nel mondo".

SVIZZERA: ELETTO IL PRIMO SINDACO NERO

Si chiama André Ntashamaje, è nato quarantadue anni fa in Ruanda e oggi è il primo sindaco africano della Svizzera.

È stato eletto a Bulle, nel Canton Friburgo.

Subito dopo la sua nomina, Ntashamaje, profugo politico dal 1971, ha ringraziato la cittadinanza per la tolleranza e per il suo spirito di apertura.



L'Utrim, Unione dei triveneti nel mondo, ha definitivamente varato il programma del convegno mondiale per le nuove generazioni di origine triveneta, che si inaugurerà a Venezia il 24 aprile e che vuol essere il coronamento di un'azione rivolta ai giovani e di un dialogo avviato oltreoceano con gli incontri di Criciuma (18-20 settembre 1992), di Sydney (24-25 aprile 1993), di Rosario (9-11 ottobre 1993), di Itajai (3-4 settembre 1994). Riunioni anche in Europa hanno avuto luogo a Liegi, Winterthur, Strasburgo e Parigi.

Negli incontri è stato sottolineato che l'interesse delle nuove generazioni verso l'Italia e le sue tradizioni sussiste solo se alimentato da un'efficace di-

mensione culturale. Contemporaneamente è stato posto l'accento sull'incidenza che vecchie e nuove generazioni hanno o devono avere sul terreno economico-sociale e su quello istituzionale.

I lavori del convegno si svolgeranno in assemblea plenaria per la definitiva stesura della "Carta delle nuove generazioni" ed in tre commissioni per i temi della cultura, dell'economia e delle istituzioni.

È prevista la partecipazione di 105 giovani di origine triveneta di età compresa tra i 18 e i 30 anni; 51 dai paesi d'oltreoceano (10 Canada-Usa, 10 Argentina, 10 Brasile, 9 Australia, 3 Cile, 3 Venezuela, 3 Sud Africa, 3 Uruguay) e 55 da paesi europei (10 Olanda-Belgio, 10 Francia, 8 Ger-

mania, 3 Romania, 5 Lussemburgo, 3 Inghilterra, 10 Svizzera, 3 Croazia, 2 Austria).

I partecipanti dovranno avere una conoscenza almeno minima dell'italiano e del loro dialetto e saranno scelti preferibilmente tra quanti nel paese di residenza già svolgono attività di sostegno nell'associazionismo dell'emigrazione italiana. Sarà a loro carico il 50% delle spese di viaggio.

In occasione del convegno saranno presentate due nuove iniziative editoriali che si affiancano alla traduzione dal dialetto veneto in italiano e spagnolo: si tratta di altri vocabolari che traducono l'inglese in italiano e in veneto e che aggiungono alla traduzione dal veneto in portoghese quella in italiano.

POVERO DIM

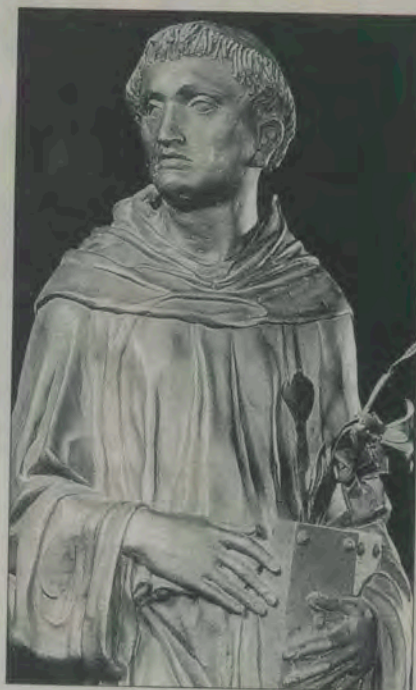
«Lo avevamo denominato DIM (dipartimento per gli italiani nel mondo). Una sigla che avrebbe potuto significare molto per i milioni di connazionali all'estero. Invece, è rimasto un termine, tra i tanti, senza concreti riscontri». È quanto osserva, in un comunicato, Giorgio Brignola, coordinatore del Sie (Simbolo degli italiani all'estero).

«Ma la "colpa" non è del ministro Berlinguer, né della crisi di governo - prosegue Brignola -. Semmai, le "colpe" noi le avevamo focalizzate nella scarsa coerenza del primo (e probabilmente unico) governo a guida Berlusconi, nei confronti degli italiani nel mondo. L'aver varato, quasi a sorpresa, un dicastero a loro indirizzato ci aveva fatto sperare. Ma la speranza è durata poco. Pochissimo. Prima per un ministero che, di fatto, non c'era per la mancanza di specifiche deleghe; poi

per la carenza operativa rilevata lo scorso autunno, quando l'esecutivo "liberista" le aveva, finalmente, concesse. Da subito, ci aveva colpito in negativo il ristretto campo di competenze del dott. Berlinguer. Ministro, a nostro avviso, più che "giusto", ma inserito in un contesto fortemente penalizzante. Anche se l'esecutivo Berlusconi avesse continuato per la sua strada in salita, per gli emigrati sarebbe cambiato ben poco. Praticamente nulla di sostanziale. Berlinguer non ha avuto neppure l'opportunità di farsi ben conoscere là dove la sua esperienza sarebbe, certamente, stata preziosa. Sono mancati i tempi, i mezzi e, soprattutto, la volontà politica per concretizzare quanto auspicato. In quei pochi mesi d'ufficialità, l'autonomia, nei limiti delle specifiche attribuzioni, dal potente ministero degli Affari Esteri non c'è mai stata.

GLI 800 ANNI DI S. ANTONIO

Il santo più amato nel mondo, Sant'Antonio di Padova, compie ottocento anni. Il 1995 è infatti l'anno dell'ottavo centenario della nascita del santo.



I frati minori conventuali, custodi della Basilica del Santo, a Padova, hanno organizzato un programma ricco di avvenimenti religiosi, culturali e sociali a partire dal 15

febbraio, festa della Lingua del Santo, fino all'8 dicembre, solennità dell'Immacolata, giorno particolarmente caro in particolare riferimento alla dottrina mariana promossa e divulgata da sant'Antonio.

Tra le iniziative che riguardano l'ambito socio-caritativo, in quest'"anno antoniano" verranno realizzati alcuni centri di accoglienza in favore dei "meninos da rua", i bambini di strada del Brasile.

DUECENTO FOTOGRAFIE PER CAPIRE L'ITALIA DEL LAVORO

Un uomo si aggira ai piedi del Pirellone con una valigia legata con lo spago; sulle spalle una scatola di cartone. E' proprio lui, l'emigrante, smarrito di fronte alla città. Chissà dov'è ora quell'uomo fissato dalla macchina fotografica di Uliano Lucas nel 1968. Chissà se ha trovato lavoro, se è rimasto a Milano, se è tornato nel suo Sud. Di certo sappiamo che la sua immagine non è scomparsa. Anzi, girerà tutta l'Italia. Questa, infatti, è una delle 200 fotografie che fanno parte della mostra itinerante dedicata alla Federazione lavoratori metalmeccanici: *Flm, la storia, le immagini*. Si tratta di un viaggio nella memoria del nostro Paese e al tempo stesso di un itinerario nella politica, nel

lavoro, nella società. La mostra è anche un libro (ed. Petrucci) nel quale troviamo le foto, realizzate da una trentina di fotografi, degli avvenimenti che hanno segnato questi ultimi vent'anni: il referendum per il divorzio, la strage di Brescia del '74, l'assassinio di Moro nel '78, la bomba alla stazione di Bologna.

Uliano Lucas, autore di immagini, e in questo caso anche curatore della mostra, ha operato una scelta attenta, cercando di non cadere nella retorica. Lo ha

fatto evitando le immagini "oceaniche" di piazze ricolme di operai in lotta. Piuttosto, sono state privilegiate le fotografie nelle quali c'è il racconto di un contesto politico, di un clima sociale e di una trasformazione nel lavoro e nella società. Fotografie non solo per ricordare, ma anche per capire.

Certo la mostra e il libro sono finalizzati a far conoscere il sindacato, le sue battaglie, le sue contraddizioni. E' anche questo un modo per rivendicare una nuova identità sindacale. Rimane comunque il documento, disponibile a quanti vogliano leggere l'ultimo scorcio di secolo attraverso le foto dei più rilevanti fatti sociali, e, tra questi, il fenomeno dell'emigrazione italiana.

I VESCOVI BRASILIANI E DELLA BOLIVIA IN DIFESA DEI MIGRANTI

I vescovi del Brasile e della Bolivia hanno deciso di unire le forze per fare pressione sui rispettivi governi in favore dei migranti che ogni anno attraversano il confine tra i due Paesi alla ricerca di un lavoro che consenta loro di sopravvivere. Secondo i vescovi, sono circa 20.000 i boliviani che lavorano nella desolata regione brasiliana di Corumba, mentre circa 13.000 sono i brasiliani entrati in Bolivia illegalmente. Povertà, disoccupazione, siccità sono i mali che costringono questo esercito di disperati, da una parte e dall'altra, a lasciare le proprie famiglie e a cercare lavoro al di là del confine.

Molto spesso però, la loro situazione peggiora: senza documenti, sono preda di funzionari delle dogane che chiedono tangenti per chiudere un occhio; da immigrati illegali, poi finiscono a fare i lavori peggiori e meno pagati. Per fronteggiare la situazione, la task force dei vescovi boliviani e brasiliani ha avanzato una serie di proposte concrete che mirano a proteggere i diritti e la sicurezza degli immigrati, ma finora i



Governi non hanno dato risposta alle richieste. Walter Perez, vicesegretario della Conferenza episcopale boliviana, ha commentato: «È terribile che le autorità siano così insensibili da non preoccuparsi della sorte di tante famiglie che soffrono».



UNA VOCE CRISTIANA
NELLA TUA CASA

24 ORE SU 24



RADIO MARIA • P.O. Box 2664 • New York, N.Y. 10108

RADIO MARIA A NEW YORK

Sono già due anni che l'affermata "Radio Maria" è diventata la radio cattolica italiana d'America. Copre finora i territori del Canada, Stati Uniti, Messico, America Centrale e Venezuela, irradiando i suoi programmi 24 ore su 24.

Viene captata via satellite dall'Italia e per essere ascoltata è necessario possedere uno speciale ricevitore acquistabile alla modica somma di 65 dollari.

L'ufficio centrale ha sede a New York e fa capo allo scalabriniano P. Walter Tonelotto, da sempre attento a raggiungere gli emigrati italiani in America attraverso la stampa, la radio e la televisione.

Questa radio Maria americana utilizza gran parte dei programmi irradiati direttamente dall'Italia, ma riserva lo spazio del mattino, dalle 10.00 alle 13.30, per la programmazione specifica rivolta agli emigrati italiani con argomenti di carattere religioso, sociale (emigrazione e pensioni), culturale (letteratura italiana) e comunitario.

Le omissioni della Rai

La Fusie (Federazione unitaria della stampa italiana all'estero) appare determinata - dopo tanti rinvii - a celebrare il proprio congresso statutario nella primavera prossima. Al tempo stesso, il presidente della Federazione unitaria Giovanni Ortu, nella relazione su "Lingua, cultura e informazione italiana nel mondo" tenuta al convegno di San Paolo sull'informazione per le comunità italiane dell'America Latina, denuncia le "omissioni" della stampa e della radiotelevisione italiana sulle problematiche migratorie, nonché gli stereotipi con cui gli organi d'informazione stranieri presentano l'Italia e gli italiani ai loro lettori.

GLI IMMIGRATI LAVORANO COME GLI ALTRI MA SONO PAGATI DI MENO

Lavorano come gli altri ma a stipendi inferiori al contratto e spesso senza che per loro vengano versati i contributi Inps.

È quello che accade ai due terzi dei 10.000 extracomunitari che vivono a Bergamo e provincia, secondo quanto sostiene la Cisl.

Il sindacato afferma che la commissione di vigilanza dell'Ispettorato del lavoro ha individuato un gruppo di imprese che violavano le norme di lavoro nei confronti di 258 immigrati. Ma la Cisl rincara la dose, convinta che in realtà le cifre abbiano proporzioni ben maggiori di quanto emerge dall'analisi.

Le violazioni maggiori



Panorama di Bergamo

si anniderebbero nelle cooperative di facchinaggio e servizi. «Ingaggiano soprattutto gli extracomunitari - affermano i sindacalisti - dal momento che hanno bisogno di manodopera non qualificata, riscuotono il compenso attraverso fattu-

re, ma poi non versano i contributi. Proprio per questo motivo è stata decisa un'indagine su tutte le cooperative che occupano extracomunitari». Il sindacato è infatti convinto di trovare altre infrazioni, oltre a quelle già emerse.

CONVEGNO SUL DIRITTO DI VOTO ITALIANO ALL'ESTERO

In una riunione a Basilea, lo scorso 7 gennaio, delegazioni della Federazione delle colonie libere italiane in Svizzera (Fclis), delle Acli e dell'Unione delle federazioni delle associazioni regionali in Svizzera (Ufars), hanno concordato sulle necessità di proseguire nello sforzo di dar voce alle esigenze della collettività italiana in Svizzera. Hanno ritenuto indifferibile la manifestazione di volontà di rendere partecipe con il massimo della rappresentanza possi-

bile anche gli italiani che vivono fuori d'Italia.

Non limitandosi allo sterile rito della denuncia, con l'intento di concretizzare l'impegno che intendono rinnovare, hanno stabilito di organizzare - come primo momento di riflessione che verrà contemporaneamente estesa all'urgenza di dare legittima visibilità ad un progetto emigrazione - un convegno sul diritto di voto italiano all'estero per il 19 febbraio.

La scelta della data va letta come segno inequivoco-

cabile di contribuire ai lavori del Consiglio generale degli italiani all'estero (Cgie), che si riunirà in assemblea straordinaria il prossimo mese di marzo. La scelta del luogo discende dalla chiara intenzione di coinvolgere, nella riflessione che si vuol mettere in atto, anche la collettività italiana che vive negli altri paesi europei: quella di Francia e Germania per immediata prossimità geografica, ma anche quella di tutte le altre nazioni europee per affinità di problemi.

Nuova collana editoriale di Edizioni Ambiente

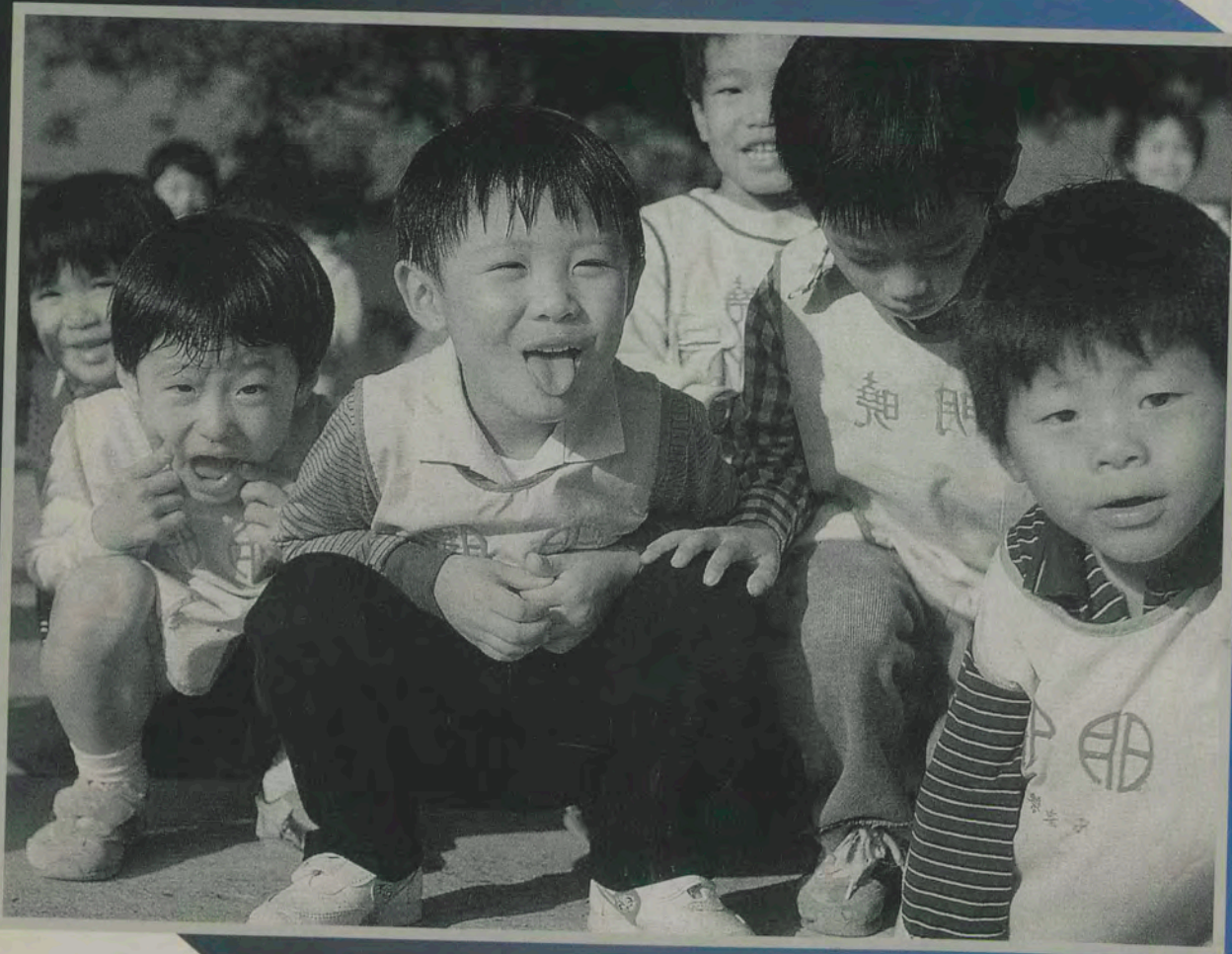
“Nato in Senegal immigrato in Italia” (pagine 120, lire 17.000), curato da Anna Bruno Ventre, è il primo titolo di una collana editoriale promossa da Edizioni Ambiente in collaborazione con Arci Solidarietà dedicata ai temi dell'immigrazione e, in questa fase iniziale, ai gruppi etnici di recente presenza in Italia.

Il primo volume si occupa del nucleo senegalese e lo fa attraverso le interviste che i volontari dell'Arci hanno raccolto tra i senegalesi presenti in Italia. Scopo del lavoro è documentare, e quindi far conoscere le abitudini, i costumi e in senso più ampio le culture di provenienza, i modi di organizzarsi, dei maggiori gruppi d'immigrati in Italia.

A questo primo lavoro dedicato ai senegalesi seguirà il volume sui marocchini, i filippini, cinesi, capoverdiani, ecc.

Uno degli obiettivi della collana è il fornire un quadro documentato e realistico, proprio perché realizzato sul campo, delle nuove provenienze migratorie così da intaccare all'origine il senso di diffidenza generalmente dovuto alla non conoscenza delle diverse culture migratorie.

I BAMBINI NON HANNO PAURA



I bambini non
hanno paura
di chi è diverso
non sentono sensi di colpa
non vedono riflessi
egoismo e violenza
non hanno diffuso
sul volto
il colore vile dell'aggressione
verso chi è indifeso.